ANNO 55 — MATTINO — TORINO, *Giovedì 1° Dicembre 1921* — MATTINO — NUM. 285

ABBONAMENTI

	Anno	Sem.	Trim.
Italia e Colonie L.	50,—	25,50	13,—
Estero . . . Fr.	70,—	35,50	18,—

Inviare vaglia all'Amministraz. della "STAMPA", Via Davide Bertolotti, N. 3 - Torino

Ogni numero Cent. 20
Numeri arretrati Cent. 40

LA STAMPA

Frangar, non flectar

Problemi portati a galla da un salvataggio

Nelle prime operazioni di assestamento che mirano a liquidare la vasta crisi economica, da cui è afflitta l'Italia assieme a tutte le altre nazioni, si verificano dei movimenti, inavvertiti alla gran massa del pubblico, ma sui quali conviene fissare l'attenzione del paese, che potrebbe un bel giorno trovarsi impegnato in sorprese altrettanto sgradevoli, quanto gravi di conseguenze.

L'industria, la cui liquidazione si presenta dovunque come più delicata, per le vaste proporzioni assunte durante la guerra e per l'ampiezza degli interessi che ad essa si riconnettono direttamente e indirettamente, è quella metallurgica. Come è noto, i due più poderosi esponenti della metallurgia bellica italiana, *Ilva* e *Ansaldo*, sono messi oggi economicamente in liquidazione, sebbene l'atto giuridico di messa in liquidazione non sia tuttora intervenuto.

Per *Ansaldo* — che comprende un vasto numero di aziende, con circa 40 fabbriche — l'operazione ha dovuto procedere in due tempi. A Roma, i grandi istituti di credito ordinario, sotto la presidenza della Banca d'Italia, hanno tracciato le linee generali di una convenzione, intesa a ridare respiro ad una di esse, la quale non fiatava più, sotto il peso del portafoglio della sua grande cliente industriale. In un secondo tempo, le banche creditrici dovranno decidere sull'avvenire delle varie parti di quel grande organismo, che aveva conservato il nome di un industriale ligure.

Ed ecco un primo gravissimo problema, che pongo, senza risolverlo per ora, perchè, come vedremo, è legato a tutti gli altri: A quali condizioni si è ottenuto l'intervento delle grandi banche di credito ordinario? La domanda interessa la vita economica di tutta l'Italia. Perchè le banche di credito ordinario, le quali operano coi depositi di svariata natura dei propri clienti, quando hanno bisogno di smobilizzare, riscontano alla Banca d'Italia; e questa non può riscontare se non entro i limiti delle sue possibilità ordinarie, a *mezzo di emettere nuova carta-moneta*. Ora siccome in Italia è invalsa l'abitudine di compiere i salvataggi degli spropositi industriali, riversandone il carico su tutta la nazione mediante emissione di moneta cattiva, ecco perchè quella prima notizia venuta da Roma merita alcune considerazioni generali: tanto più che oggi il peggioramento della nostra valuta, con un inflazionismo di credito e di carta, avrebbe una portata di vero disastro.

* * *

Ma, come dissi, i problemi che si intrecciano qui sono parecchi.

Sfogliando i grossi volumi in-folio delle deposizioni rese davanti alla Commissione d'inchiesta sulla gestione dell'*Ilva*, si vede — e tutti vedranno a suo tempo — che, indipendentemente dalla questione dell'intervento bancario, tre altre si impongono: 1.a di uomini e di responsabilità personali; 2.a la questione dei rapporti fra le grandi società commerciali e gli azionisti ed obbligazionisti; 3.a la questione del trattamento da farsi all'industria siderurgica in Italia, perchè tale industria possa vivere senza rovinarne troppe altre.

La prima non mi interessa menomamente, anche se, a documenti pubblicati, sarà quella che ecciterà i maggiori commenti. Tutte le guerre hanno sempre sviluppato il senso del pescecanesimo; e di solito quelli che più gridano allorchè scoppia lo scandalo, sono coloro ai quali venne meno la possibilità di esercitare il loro ingegno nella stessa direzione, pur non mancando affatto di buona volontà... e di entusiasmo.

Di ben altra portata per il pubblico interesse sono gli altri due problemi.

Se una verità viene confermata luminosamente dalle deposizioni sull'*Ilva* — le quali dicono ciò che, con le debite modificazioni, si potrebbe ripetere per un gran numero di altre aziende — essa è che il socio di un grande istituto industriale o commerciale, oggi è assolutamente messo fuori di condizione di sapere come si amministrano i suoi danari.

Questi grandi enti, che la guerra ha particolarmente sviluppato e che sindacano interi gruppi di attività economiche, legati fra loro verticalmente e orizzontalmente nei costi di produzione, raggiungono una tale complessità contabile e hanno tanti rapporti, di carattere discreto, sia politici che giornalistici (un certo «conto B» dell'*Ilva* può informarlo), che il socio è fuori della possibilità di controllare l'opera dei suoi mandatari. E il bilancio, nel senso che a tale termine attribuisce il codice di commercio, è ben lontano dal raggiungere lo scopo che il legislatore della fine del secolo scorso gli attribuiva: e cioè di essere il documento sincero, che mostra ai terzi e agli interessati l'effettiva situazione economica di una azienda.

Oggi il bilancio altro non è e non può essere se non lo schematico riassunto di conti immensi, riepilogati in linee così vaste, da non offrire nessun appiglio critico all'esame degli elementi di cui si compone. Chi è in grado di dire cosa rappresentano i vari milioni di lire, messi sulla carta sotto la voce «spese generali?». O sotto quella delle partecipazioni dei conti correnti, dei saldi debitori e creditori, e così dicendo?

Nè, come l'esperienza ha provato, quei mandatari speciali dei soci, che sarebbero i sindaci, hanno dimostrato una qualsiasi attitudine di funzionamento. In complesso, in un grande sindacato, i direttori, od i consiglieri delegati decidono; il Consiglio d'amministrazione mette la firma in bianco sotto le decisioni dei primi; i sindaci spargono la sabbia sulle firme del Consiglio.

Ad esempio, se le deposizioni dicono il vero, all'*Ilva* si sarebbero comperate migliaia di azioni di altre società a 120 od a 100, rivendendole *nello stesso giorno* alla «Società pompa», istituita all'uopo, a 100 ed a 85. Si sarebbero operate vendite fittizie per diecine di milioni. Si sarebbero tenuti conti correnti, per passare milioni ad un banco privato. Si sarebbero emesse obbligazioni al pubblico per uno scopo, facendo poi servire i milioni così raccolti a tutt'altro fine. Certo è che i milioni dell'*Ilva* non ci sono più e che di questo gli azionisti furono avvertiti da un bilancio compilato pochi mesi dopo di un altro, che presentava le cose molto diversamente. E i sindaci?

Si badi bene che io con questo non muovo il più lieve appunto ai sindaci di quella Società, e neppure a parecchi membri del precedente Consiglio di amministrazione, perchè non è questa nè la mia funzione, nè il mio scopo.

Voglio semplicemente concludere che quando scoppia un incidente di questo genere — a cui del resto la guerra offerse peculiari facilità di maturazione — il pubblico ha la riprova tangibile di una verità, che nel mondo degli affari tutti conoscono, anche nei casi più normali e fisiologici. E cioè che, data l'odierna costituzione giuridica della Società commerciale per azioni, Consiglio d'amministrazione e Sindaci altro non sono se non espressione della maggioranza degli interessi di capitali, la quale nulla ha a che vedere con la maggioranza numerica dei soci. Ma vi è di molto peggio. Data la facilità da parte delle grandi forze bancarie di prendere al momento opportuno a riporto le azioni di poderose aziende industriali, per mandare delle teste di legno nelle assemblee, il gruppo al potere, il quale fa eleggere creature proprie nel Consiglio e nel Collegio Sindacale, non rappresenta nemmeno la maggioranza degli interessi di capitale, ma una minoranza organizzata; organizzata, magari, a semplici scopi di spogliazione e di rapina.

* * *

L'importanza di questo andamento irregolare di cose appare però in una luce speciale, con lo sviluppo gigantesco, e che la guerra ha accelerato, della concentrazione di capitali a scopi industriali e commerciali.

Quando un Sindacato assume le proporzioni dei due organismi, ai quali qui ho accennato, è dubbio e discutibile quale è il punto in cui cessa l'interesse puramente privato ed incomincia quello collettivo. Ed il dubbio diventa tanto più forte, quando si consideri che questi sindacati si sono creati impegnando fino alla gola banche poderose, le quali agivano così perchè durante la guerra non erano libere di fare diversamente. Sicchè oggi, come è avvenuto e avverrà, si deve accorrere in loro aiuto, perchè la caduta di uno di questi colossi bancari acquisterebbe veramente le proporzioni di un disastro nazionale.

E allora la situazione diventa pericolosa, perchè le forze che cospirano ad evitare il disastro, riversandolo su tutta la nazione, acquistano un'importanza politica minacciosa. Chi, ad esempio, potrebbe giurare che nella determinazione di quegli assurdi dazi siderurgici, non abbia [illegible] il concetto di salvare ad ogni costo le grandi aziende in crisi?

Ed ecco che si viene a creare in tal guisa una situazione curiosa ed interessante. Da una parte, il risparmiatore privato può sentirsi indotto a non partecipare alla vita di questi grandi organismi, perchè essi, per la loro complessità contabile ed amministrativa e per i sistemi elettivi, sfuggono alla possibilità del più onesto e logico controllo. Ma dall'altra parte, invece, può venire incoraggiato ad impiegare in essi il proprio risparmio, dalla convinzione morale che, in Italia almeno, così facendo, egli partecipa agli utili, ma non alle perdite: perchè, con la politica dei salvataggi, queste vengono sempre pagate dal paese!

Ora è evidente che una simile situazione è completamente falsa ed artificiosa. Il problema dei rapporti fra un Sindacato ed i suoi soci non si risolve più con la semplice affermazione pseudo-liberistica, che l'azionista deve provvedere da sè ai propri interessi, altrimenti peggio per lui. Questo sarebbe vero solo se l'azionista fosse in grado di controllare quanto fanno i suoi amministratori: mentre, come abbiamo visto, per ragioni tecniche ciò esce da ogni sua ragionevole possibilità. Ed anche in tal caso la tesi pseudo-liberista starebbe solo ove, nel momento della crisi, non si venisse ad invocare l'intervento dei poteri e dei danari pubblici, con la scusa che si tratta di una questione di interesse generale. Bisogna quindi che i giuristi ci escogitino qualche nuovo sistema; perchè la Società commerciale del 1921, non è più quella del 1880-90.

L'altro problema, che sorge dalla crisi odierna qui esaminata, è, per l'avvenire industriale d'Italia, ancora più importante di questo. Riguarda esso la siderurgia ed una parte rilevantissima delle industrie del nostro paese.

ATTILIO CABIATI.

Sciopero generale dei ferrovieri?

Roma, 30, notte.

Il *Giornale d'Italia* pubblica: «Sembra ormai deciso che lo sciopero generale di protesta per l'articolo 56 sia stato deciso. L'inizio dello sciopero si effettuerebbe nella notte di sabato 3 per dare tempo ad alcune categorie di ferrovieri che riscuotono lo stipendio il giorno 2 di percepire le loro spettanze. Risulta che questo piano, che è stato lungamente elaborato dai dirigenti del Sindacato rosso sia a perfetta conoscenza delle autorità ministeriali e dei funzionari della direzione generale delle ferrovie. Anzi si ritiene che dell'eventualità dello sciopero si sia occupato anche il Consiglio dei Ministri di stamane».

Don Sturzo riconfermato segretario del partito popolare

Roma, 30, notte.

Ha avuto luogo la prima adunanza del Consiglio nazionale del partito popolare italiano. Don Sturzo, insediando il nuovo Consiglio, ha comunicato che il gruppo parlamentare ha designato a suoi rappresentanti al Consiglio stesso gli on. De Gasperi, Cavazzoni, Cingolani, Gronchi e Martini. Si è passato quindi alla nomina del segretario politico e per unanime acclamazione è stato riconfermato nella carica don Sturzo.

L'on. Labriola critica la politica del Governo

opponendo al fascismo e ai popolari le forze riunite della democrazia per la restaurazione statale

Vivace incidente per una grave accusa del fascista E. Torre all'on. Vacirca

Roma, 30, notte.

Alle 15 precise l'on. De Nicola apre la seduta. Nell'aula i deputati sono pochissimi, circa 20. Le tribune invece sono gremite. Al banco del Governo siedono i sottosegretari, che rispondono ad alcune interrogazioni.

Esaurite le interrogazioni si passa alla votazione per la nomina di sei commissari di vigilanza sull'amministrazione delle Ferrovie dello Stato. Si ha così una breve interruzione della seduta, durante la quale i deputati sfilano dinanzi all'urna che raccoglie le schede.

Arturo Labriola

Alle ore 15,30 si riprende la discussione sulle mozioni relative alla politica interna. Primo oratore è l'ex-Ministro del Lavoro on. Arturo Labriola, che parla da un banco di sinistra sovrastante al banco dove siede l'on. Giolitti. L'oratore dice che la mozione dei socialisti ha aperto una discussione che non riguarda soltanto la politica interna, ma tutta la situazione italiana.

L'opera dell'on. Giolitti

Quindi soggiunge: «Due parti si investono oggi con violenza, due fazioni si trovano di fronte animate da odio mortale. Questo è la verità. Ma la verità è anche che l'Italia ha oggi un infinito bisogno di pace. Ed allora, come spiegare questa situazione paradossale? L'on. Bonomi ha indubbiamente ereditato una situazione che si avviava al riassetto (*rumori all'estrema*). L'on. Giolitti si era trovato di fronte a tre problemi: il bolscevismo, la questione di Fiume ed il fascismo. Le due prime le ha risolte (*rumori all'estrema sinistra*). Anche in ordine al problema finanziario, che pure urgeva, notevoli risultati raggiunse indubbiamente il Governo dell'on. Giolitti riducendo di due terzi il deficit, e la situazione accennava ancora a un miglioramento. Certo non si può pensare che si potessero risolvere in così breve tempo tutti i problemi della vita pubblica italiana, ma mi sembra innegabile che la situazione presente sia divenuta molto più grave di quella lasciata dal Governo precedente. Ora io non intendo addossare esclusivamente agli uomini che sono attualmente al Governo la responsabilità delle peggiorate condizioni, ma non credo che la compagine ministeriale odierna possa fare sperare un ritorno alle condizioni normali. Tre problemi, in questo momento, s'impongono, tre problemi fondamentali: sottoporre al controllo dello Stato le forze armate che ora vi sfuggono, riportare alla normalità la situazione finanziaria ed economica, riprendere le vie delle trasformazioni civili e sociali per il benessere del nostro paese. E questi problemi la compagine governativa attuale non può risolvere».

«Deficienza di governo»

L'oratore continua: «Purtroppo l'ordine pubblico è quello che è. Le spedizioni punitive non si sono arrestate e neppure i disordini e le devastazioni. L'on. Rocco ha parlato ieri contro lo sciopero dei pubblici servizi, ma l'on. Rocco non ha tenuto conto del fatto che può esservi uno stato di necessità che va oltre la legge. Quando l'incolumità fisica del lavoratore è in pericolo, quando la difesa della vita del lavoratore non solo non è garantita ma insidiata e minacciata, allora l'abbandono del lavoro è legittimo. Non c'è governo possibile, e tanto meno azione di governo, quando vi sono forze armate che sfuggono alla legge ed all'imperio dello Stato, e che non solo compromettono lo Stato ma anche la vita dei cittadini, l'efficienza dell'autorità ed il prestigio dello Stato. L'on. Bonomi spiega il suo atteggiamento richiamandosi alla composizione della Camera, nel senso cioè che un governo di coalizione non può avere una direttiva unica precisa. Questa è una scusa, una delle solite scuse dei Governi che non intendono la funzione dello Stato, che non hanno autorità sufficiente per affermare e garantire lo svolgimento di questa funzione. I Governi di coalizione non devono essere Governi di confusione, ma perchè tali non siano occorre che l'autorità del Presidente del Consiglio sia tale da imporsi e da imprimere un'impronta di volontà e di forza all'opera del Governo. Se vogliamo spiegarci, fuori del marasma ed il vago agitarsi dell'opinione pubblica dobbiamo renderci conto di questa deficienza di governo del Governo. L'anarchia morale era già nel frazionamento dell'assemblea le cui divisioni si ripercuotevano nel Governo; ma, debole e disorientato com'è, il Governo di volta in volta appare piegato e soggiogato dalle forze che di volta in volta agiscono su di esso e molto spesso sono forze fuori della Camera, come le organizzazioni dell'industria, dell'alta banca e quella operaia. Lo Stato, che dovrebbe essere rappresentato dal Governo, è in balìa di queste forze. La plutocrazia e l'alta banca chiedono la sospensione della nominatività dei titoli e della legge sui profitti di guerra, legge votata dal Parlamento, ed il Governo cede. L'industria e l'alta banca chiedono milioni per gli armatori, ed il Governo cede. In tale guisa il Governo appare alla mercè ora di questa ora di quell'altra forza, e così può essere soggetto a don Sturzo, a Mussolini od a Turati. L'esautoramento dello Stato è derivato dalla cessazione della forza dello Stato».

La guerra civile

A questo punto l'oratore rifà la storia dello Stato italiano in quest'ultimo tremendo per spiegare la funzione dello Stato, che ha avuto gradualmente una sempre più viva impronta democratica. Egli dice: «Dal giugno 1919 al 1920, lo Stato è venuto meno alla sua funzione storica, facendo completa dedizione di se stesso. La cessazione della funzione dello Stato ha fatto sì che lo Stato si assoggettasse ad altri istituti, che hanno prodotto la guerra civile. Io sono accorato vivamente di quello che accade. Come storico posso comprendere la guerra civile, come uomo politico posso anche parteciparvi; ma, on. Mussolini, che cosa è stata la guerra civile in Italia? Purtroppo, i bagliori degli incendi delle Camere del Lavoro non hanno illuminato, nè l'ascesa di un uomo, nè il trionfo di un'idea, ma soltanto uno spettacolo di dolore e di tristezza». (*Applaudono alcuni socialisti; commenti a Destra; i fascisti protestano vivacemente*).

FARINACCI: — Non facciamo della demagogia!

LABRIOLA: — Volevo rilevare questo, riferendomi a quanto ebbe a dire l'on. Mussolini, allorchè parlò della guerra civile. La guerra civile si combatte pro e contro lo Stato, come è avvenuto per la Comune, e come è successo più recentemente per il movimento di Horty. Ma quando la lotta non è contro lo Stato, ma tra cittadini, allora si tratta dell'indebolimento dell'autorità dello Stato. (*Nuove e vivaci proteste dei fascisti*).

DE NICOLA (ai fascisti): — Facciano silenzio. L'on. Mussolini non ha bisogno di essere difeso. Parlerà, se lo riterrà opportuno!

LABRIOLA: — La guerra civile ha corrisposto al cessare delle funzioni dello Stato. Quello che è più grave è che, cessata la funzione dello Stato, le parti contendenti si sono sostituite allo Stato. Ora è necessario che lo Stato torni ad essere quello che fu; è necessario che la funzione democratica dello Stato riprenda la sua opera di educazione e di elevazione della coscienza del Paese. Quando lo Stato avrà ripreso la sua autorità, la guerra civile cesserà. Nell'attuale periodo, il Governo ha accettato una situazione in cui lo Stato è diventato una specie di bilancella, e così ora pende verso una parte, ora verso un'altra, ma lo Stato invece deve tendere al temperamento delle parti e la sua funzione deve rivolgersi ad una suprema idealità, che è il bene superiore e l'interesse del Paese al di sopra delle fazioni.

Un attacco ai popolari

Continuando, colla sua foga caratteristica, l'on. LABRIOLA dice che lo Stato deve armonizzarsi in piedi: «Non è lo Stato che deve servire le fazioni di parte, ma sono queste che devono sentire il dovere di servire lo Stato». Parlando dei meriti della democrazia verso lo Stato, l'on. Labriola dice che la politica italiana ha innegabilmente fatto dei grandi progressi: «Tutto o quasi tutto il programma minimo socialista è stato da tempo realizzato in Italia, ed è merito della democrazia italiana quello di avere anticipato nel Paese lo stato d'animo favorevole alle conquiste delle classi lavoratrici. La democrazia italiana ha fatto quanto ha potuto e più di quello ch'era tenuta a fare. Ma io mi domando se non vi sia contraddizione tra lo sviluppo conseguito in Italia dalla legislazione sociale e lo sviluppo culturale del nostro popolo. Purtroppo, la contraddizione esiste ed essa deve in massima parte imputarsi al Partito popolare, che si è solo preoccupato di strappare leggi sociali e non si è occupato dello sviluppo culturale del popolo. E' esso che ci ha condotto all'attuale dolorosa situazione. (*Rumori e proteste dei popolari*). Per la questione dell'esame di Stato, possiamo anche noi trovarci d'accordo coi colleghi di parte popolare, ma quando si porta di insegnamento confessionale, noi diciamo che l'insegnamento confessionale impone necessariamente dei dogmi e rompe quella trasformazione culturale e civile a cui il nostro popolo, come i popoli degli altri Paesi, è avviato. Anche sotto questo riguardo, dunque, tra popolari e democrazia vi è un abisso. (*Urla dei popolari*). Quando un Partito è giunto al reggimento dello Stato e si preoccupa soprattutto di questioni religiose, esso non fa che preparare il ritorno alla oscurità delle coscienze, alle barbarie medioevali. (*Nuove proteste vivacissime dei popolari*).

MATTEI-GENTILI: — Mi meraviglio che un uomo di ingegno come lei dica di queste cose!

LABRIOLA: — L'on. Bonomi ha nel suo Gabinetto le chiavi di volta dell'edificio popolare.

TUPINI: — Ma noi abbiamo sostenuto anche lei (*Ilarità su tutti i settori*).

Socialismo e democrazia

LABRIOLA: — La prevalenza dei popolari nel Governo dà l'impressione agli stranieri che veramente esista ancora una questione romana. (*Interruzioni e rumori dei popolari*).

Venendo a parlare del socialismo, l'oratore dice che esso è una realtà vivente: «Si fa spesso confusione tra socialismo e partito socialista: ora il socialismo è una realtà storica, il partito socialista è uno strumento diretto a praticare questa realtà, in un modo determinato. E' quindi possibile un atteggiamento favorevole al socialismo, e un atteggiamento indifferente o addirittura ostile al partito socialista. In ciò non c'è contraddizione. (*Commenti e rumori all'estrema sinistra ed al centro*). Liberalismo e democrazia sono, al pari del socialismo, un metodo. Il socialismo si può talvolta realizzare coi metodi socialisti, tal'altra si può realizzare ugualmente coi metodi liberali. (*Commenti vivissimi*). Democrazia e socialismo non si urtano mai e le esperienze si possono svolgere sopra uno stesso terreno. Il Gabinetto del quale facevo parte presentò un disegno di legge (Controllo delle fabbriche) per costituire l'industria in un regime che rappresenta una zona di interferenza fra capitalismo e socialismo. Perchè se si può avere motivo di dissenso dal socialismo è assurdo pensare a conservare la differenza fra le due classi sociali, e poichè questa è l'esperienza che il mondo contemporaneo offre, è evidente che ad un certo momento dovrà automaticamente avvenire che la proprietà degli strumenti di produzione passi nelle mani delle classi lavoratrici. Con la loro opera quotidiana, i partiti liberali e democratici tendono a quell'elevamento delle classi lavoratrici che deve condurle a diventare capaci della gestione diretta. L'on. Giolitti propose leggi antiplutocratiche, che furono approvate anche dai socialisti, i quali probabilmente avrebbero approvato anche le altre che quel Ministero andava preparando, seguendo quella linea di condotta. Democrazia e liberalismo quindi non possono essere in contrasto ma devono tendere in comune a quell'opera di graduale immissione delle classi lavoratrici nel governo economico e politico della nostra società».

L'oratore, accennando a questo punto ai tentativi di accordo tra socialisti e cattolici, sotto il pericolo fascista, dice che i socialisti ed i cattolici sono due parti agli antipodi, tra le quali l'accordo non sarà mai possibile.

Dal fascismo alla democrazia unitaria

Labriola parla poi del fascismo e dice con ironia: «Del fascismo bisogna parlarne con tutti i riguardi. (*Ilarità*). Che cosa è il fascismo od almeno che cosa pretende di essere? Gli uomini hanno innato il bisogno dell'ordine. Dicesi che l'ordine sia stato inventato da un brigante che divenne poi gendarme. (*Ilarità*). Il fascismo vuole rappresentare appunto questo spirito d'ordine che la società spontaneamente sente e reclama, e poichè l'ordine la nostra società non ha potuto ottenerlo dallo Stato, si pretende che esso lo abbia chiesto al fascismo, al quale perciò si vuole attribuire una funzione patriottica. Ma anche il socialismo è stato patriota, e se l'on. Ferri ha detto che dalla patria si va all'internazionale, io credo invece che sia l'inverso e cioè che dall'anarchismo internazionalista si vada all'unità degli uomini della stessa stirpe sotto la autorità dello Stato. Quando l'autorità dello Stato sia ritornata veramente nella sua piena efficienza, il fascismo sarà riassorbito». (*Rumori all'estrema destra*).

L'on. Labriola conclude dicendo che tutti devono concorrere a rafforzare l'autorità dello Stato. «Non bisogna mercanteggiare oggi con don Sturzo domani coll'on. Turati e dopo domani coll'on. Mussolini. La funzione della democrazia è appunto quella di ristabilire la pace e la tranquillità nel paese contro tutti, siano fascisti, siano popolari, siano socialisti. La democrazia è ancora nel suo pieno meriggio e saprà quindi assolvere il suo alto compito. La restaurazione dello Stato italiano presuppone la costituzione della democrazia in forza unitaria, perchè possa assolvere il compito che ancora le rimane da guidare i destini del nostro paese. Se a ciò la democrazia riuscirà, essa avrà l'orgoglio di aver dato al paese quell'ordine e quella tranquillità, che sono da tutti reclamati, acquistando diritto all'imperitura riconoscenza del paese».

La fine del discorso dell'on. Labriola è accolta da vivi applausi dalle sinistre. L'on. Giolitti, che siede ad un banco di distanza dal l'on. Labriola, si alza e va a stringere la mano all'oratore, che riceve poscia le congratulazioni di moltissimi deputati.

Un discorso molto interrotto

Appena l'on. Labriola ha terminato il suo discorso ascoltato con attenzione da tutta la Camera l'aula si sfolla, e quindi allorchè si alza a parlare il socialista on. Vacirca nell'aula non si trovano che socialisti e fascisti.

VACIRCA, comincia a dire: «Noto che il Governo è assente». Al banco del Governo non siede che l'on. Soleri.

PRESIDENTE. — L'on. Soleri rappresenta degnamente il Governo!

VACIRCA: esordisce dicendo che intende richiamare l'attenzione della Camera su quello che costituisce il fulcro della situazione odierna: il fascismo.

Voci dei fascisti: — Oh! Oh!

VACIRCA: — Non parlerò delle vittime del fascismo, del ferroviere Farnesi...

FARINACCI: — Fu ucciso in macchina!

DEVECCHI: — Venne ucciso dai vostri.

VACIRCA, ai fascisti: — Poichè non ho intenzione di agolarmi vi avverto che durante i vostri rumori tacerò sino a quando mi permetterete di parlare.

CORGINI: — Ma bravo!

VACIRCA: — I fascisti sono sfilati militarmente per le vie di Roma muniti di pugnali, rivoltelle e bombe a mano.

FARINACCI: — Esageri!

CORGINI: — Anche con cannoni!

Due deputati richiamati due volte all'ordine

PRESIDENTE: — On. Corgini non interrompa. La richiamo all'ordine per la prima volta!

VACIRCA: — E' strano che voi protestiate per l'affare delle bombe a mano, mentre il vostro giornale dice che siete armati militarmente. Chi ha viaggiato coi fascisti che venivano a Roma sa che sulle reticelle dei vagoni avevano deposto oggetti che non erano marmellate, ma bombe Sipe.

FARINACCI: — Le conosci le bombe a mano?

VACIRCA: — Chiedo conto al Governo del suo atteggiamento e del suo assenteismo. Si parlò anche di fare venire a Roma la cavalleria fascista.

CORGINI: — Quella ci voleva!

VACIRCA, prosegue criticando l'opera del Governo che ha consentito l'arrivo a Roma di vere bande armate.

FARINACCI: — Come parli bene!

VACIRCA: — Per la prima volta uno sciopero generale non ha sollevato le proteste della cittadinanza. Nella giornata dello sciopero io ero a Roma...

FARINACCI: — Beato chi ti vide...

VACIRCA: — Durante il passaggio del corteo non una finestra era aperta, non un fiore.

FARINACCI: — I fiori li hanno conservati per te!

PRESIDENTE: — Non interrompano!

DEVECCHI: — Dice delle corbellerie!

PRESIDENTE: — Parleranno anche loro! (*Ilarità*).

VACIRCA: — Lo sciopero fu provocato in seguito alle provocazioni fasciste!

DEVECCHI: — Era tutto preparato.

VACIRCA: — Di cinquemila tramvieri solo nove si presentarono in servizio.

FARINACCI: — Perchè il Governo non ha voluto la circolazione dei trams.

MAFFI: — Voi non sapete ancora se difendervi o vantarvi!

Voci dei fascisti: — Taci, sciocco!

VACIRCA: — Se questo è accaduto a Roma figurarsi quello che è accaduto nella valle padana! Il fenomeno fascista prospera nelle zone agrarie.

DEVECCHI: — Sono quelli che hanno fatto la guerra, ignorante!

FARINACCI: — Non è un ignorante ma uno spavaldo!

CORGINI: — Parlerò dell'inchiesta in Sicilia!

VACIRCA: — Malatesta non è stato mai molestato ed invece sono stati perseguitati Ziboldi, Zanardi ed altri riformisti.

CORGINI: — Sono quelli che hanno avvelenato le masse!

PRESIDENTE: — On. Corgini la richiamo ancora una volta all'ordine. Se continua ad interrompere l'oratore sarò costretto a togliere la seduta dichiarando al Paese che non si può più presiedere l'assemblea nazionale (*applausi*).

L'on. Vacirca prosegue sempre interrotto dai fascisti e specialmente dall'on. Edoardo Torre, fascista, che il presidente è costretto a richiamare all'ordine per due volte di seguito. I richiami conducono un po' di calma e l'oratore socialista può proseguire. Afferma che il socialismo non si può sopprimere e che resisterà a tutte le violenze. «Noi, — grida rivolto ai fascisti — siamo più forti di voi!».

FARINACCI: — A corrore! (*Ilarità vivissima*).

Una frase

VACIRCA passa poi specialmente ad occuparsi degli agrari ed allora si accende un vivace scambio di invettive tra l'Estrema Sinistra ed il Centro sinistro, dove siedono gli agrari. Il gran chiasso viene domato dalle energiche scampanellate del presidente. L'oratore, sempre tra i rumori, continua a parlare dell'inasprimento dei cambi e di altre cose, provocando un'interruzione del fascista on. Edoardo Torre. Le parole del deputato fascista si perdono in mezzo ai rumori, ma secondo alcuni, vicini di banco dell'on. Torre, questi, rivolto all'on. Vacirca, avrebbe detto: «Taci tu, che hai rubato sessantamila lire agli operai italiani di New York!».

VACIRCA: — Io ho inteso delle parole confuse pronunziate, mi pare, dall'on. Torre, e vorrei che le ripetesse. (*Rumori dei fascisti*).

PRESIDENTE: — Prosegua, on. Vacirca!

VACIRCA: — Noi preferiamo le battaglie politiche ai colpi di scheda. Ma siamo disposti ad accettare la tesi dell'on. Mussolini, che ogni partito abbia le sue milizie (*Rumori*). Nel Venezuela e nel Paraguay le lotte politiche si fanno cogli armati!

CAPANNI: — Non offendete quella gente!

VACIRCA: — Con questi mezzi e con altri noi vi dobbiamo combattere e vi combatteremo. Non vi temiamo. Siamo pronti ad affrontarvi sul terreno che volete. Il Governo ci dirà se acconsente a queste idee dell'on. Mussolini. L'on. Bonomi ci dirà certamente di avere scritto molte circolari ai prefetti sul disarmo, ma non dirà i provvedimenti che sono stati presi contro i responsabili.

L'oratore conclude dicendo che non si vuole preoccupare delle buone intenzioni dell'onorevole Bonomi, ma del fatto che egli non ha saputo trovare in sè l'energia per garantire l'effettuazione di questa sua buona volontà. Egli ci ha dimostrato così la sua incapacità politica. Se un gruppo politico vorrà assumersi il peso dell'ordine pubblico potrà contare sull'aiuto e sulla difesa di questi banchi (*Applausi dei socialisti*).

Finite le congratulazioni dei socialisti all'on. Vacirca, questi domanda la parola per fatto personale.

PRESIDENTE: — Lo indichi!

VACIRCA: — L'on. Torre ha pronunziato una frase che suonava così: «Ha rubato sessantamila lire agli operai di...», e non ho inteso altro.

PRESIDENTE: — La frase non è giunta al mio orecchio. Ma invito l'on. Torre a spiegarsi.

TORRE E.: — Ho detto che l'on. Vacirca aveva sfruttato gli operai italiani (*rumori dei socialisti*) durante la sua permanenza a New York, e di ciò che hanno scritto i giornali su tale questione può farne fede l'on. Bottai.

VACIRCA: — Prendo atto della dichiarazione dell'on. Torre e lo invito a citare qualche giornale che abbia fatto cenno di quest'accusa, altrimenti ne prova che l'accusa è sbucata dal suo cervello.

TORRE: — Non ho i giornali, ma assumo la responsabilità di quanto ho detto!

La seduta sospesa

MAFFI: — Ritengo che se un numero di presenti nell'aula, o la presidenza stessa, accerti che l'on. Torre abbia pronunziato quelle parole all'indirizzo del collega Vacirca, ora, dopo la sua ritirata, l'interruttore deve essere tacciato di mendacio.

FARINACCI e DEVECCHI interrompono vivamente: — Il nostro compagno ha detto la verità!

Lo scambio di parole vivaci tra fascisti e socialisti dura qualche minuto. Il Presidente, riuscendo vani i suoi inviti alla calma, sospende la seduta e si allontana dall'aula. Anche il Governo esce. Intanto, nell'aula continua lo scambio di frasi vivacissime tra i due settori. Poco dopo l'on. De Nicola e l'on. Bonomi rientrano nell'aula.

PRESIDENTE: — On. Maffi, precisi la sua proposta!

MAFFI: — L'on. Torre deve riconfermare oppure ritirare la frase rivolta all'on. Vacirca.

PRESIDENTE, all'on. Vacirca: — Al banco della presidenza non è giunta la frase pronunziata dall'on. Torre. Prego gli on. Vacirca e Torre a rinviare a domani la soluzione dell'incidente e permettere la prosecuzione dei lavori parlamentari. Domani l'on. Torre dovrà esplicitamente precisare la frase pronunziata e dovrà produrre i giornali che contengono l'affermazione contro l'on. Vacirca. Se non li produrrà, ognuno sarà autorizzato a trarre le conseguenze del caso (*commenti*).

Il Presidente comunica quindi il risultato della votazione a scrutinio segreto. Poscia dovrebbe dare la parola al comunista on. Graziadei, ma vista l'ora tarda (sono le 19,20), rinvia il seguito della discussione a domani. L'aula rimane affollata di deputati che commentano il vivace incidente.

La giornata parlamentare e la situazione del ministero

Roma, 30, notte.

La discussione sulla politica interna presenta un fenomeno significativo. Tutti gli oratori delle due giornate di discussione hanno, a qualunque partito appartengano, invocato un Governo forte che sappia restaurare l'imperio della legge. Tutti, da Enrico Ferri, al nazionalista Rocco, da Arturo Labriola al socialista Vacirca sono venuti a questa conclusione. Il fatto è profondamente sintomatico, specialmente quando si verifica sui banchi dei socialisti. La Camera ha dimostrato di comprenderlo, sottolineando (tanto è vivo il bisogno di pace nel paese) con lunghi commenti la dichiarazione dell'on. Vacirca che un Governo il quale garantisca il rispetto della legge può contare sull'appoggio del gruppo parlamentare socialista. Gli onori della giornata sono toccati all'on. Arturo Labriola, il quale ha per circa due ore incatenata l'attenzione della Camera affollatissima col suo discorso che fu una scorribanda in tutti i campi della politica italiana ed una critica, talvolta spietata, dell'azione politica dei fascisti, dei popolari e dei socialisti. Ciò spiega l'accoglienza polemica trovata dall'oratore mano mano che le sue freccie cadevano sui vari settori colpiti. Inoltre, la voce stridula e la foga vertiginosa con cui il discorso fu pronunziato nocquero al suo effetto. Malgrado ciò, il discorso dell'on. Labriola rimane, accanto a quello dell'on. Ferri, il secondo discorso veramente importante di questa discussione.

La tesi dell'ex ministro del lavoro, che a discorso finito raccolse fra le altre la stretta di mano dell'on. Giolitti, fu molto semplice e può essere sintetizzata, sfrondandola dalle innumerevoli digressioni, in poche parole. L'ex ministro napoletano pose a base della sua affermazione la necessità dell'ordine nel paese e riaffermò tale necessità basandosi su di un detto di Ernesto Renan che l'ordine è stato introdotto nel mondo da un brigante diventato gendarme. Affermata la necessità dell'ordine a qualunque costo, l'on. Labriola accennò che dal giugno del 1919 al luglio del 1920 (ministero Nitti) lo Stato si è volontariamente soppresso, si è fatto piccino. In seguito a tale eclissi è subentrato allo Stato la guerra civile che cesserà quando l'autorità dello Stato sarà ristabilita. Ritenuto indiscutibile che la guerra civile ha corrisposto al cessare della funzione dello Stato, l'onorevole Labriola ha fatto risalire all'on. Bonomi la responsabilità della situazione attuale. L'oratore giudicò debole, incerta, contraddittoria l'opera dell'onorevole Bonomi che definì intesa a mercanteggiare oggi con Don Sturzo, domani con Turati, dopo domani con Mussolini. Giudicando poi la situazione del Ministero alla Camera, l'onorevole Labriola la riassunse in questi termini. Ogni deputato deve domandarsi se il Ministero attuale abbia o no la forza necessaria per ottenere il rispetto alla legge e quindi se abbia o no la forza per rimanere. L'oratore rispose per conto suo negativamente e sostenne che pertanto il ministero deve cadere. Il discorso Labriola, nel quale è specialmente notevole una vivisezione del fascismo considerato nella sua fase acuta, ebbe vari punti di coincidenza col discorso di Enrico Ferri e ciò spiega la mancanza di ogni ostilità da parte dei socialisti verso il loro ex compagno. Le sinistre fecero calorose accoglienze al discorso anche perchè l'opera dell'onorevole Giolitti fu in esso risolutamente difesa andando dal trattato di Rapallo alla politica finanziaria.

La fine di seduta fu resa tempestosa da un incidente che attende soluzione e che avrà probabilmente un seguito domani. Il deputato fascista Edoardo Torre, interrompendo il socialista Vacirca che deplorava le manifestazioni dell'adunata fascista in Roma, lanciò contro il deputato socialista siciliano l'accusa di avere «rubato» 60 mila lire agli operai italiani a New York, nel periodo in cui il Vacirca era colà organizzatore della massa operaia. I socialisti raccolsero l'accusa e invitarono l'onorevole Torre a spiegarla. L'on. Torre affermò di aver detto che l'on. Vacirca aveva sfruttato gli operai italiani, circostanza che aveva appreso da un giornale americano. L'incidente tra fascisti e socialisti fu tale che il Presidente dovette sospendere la seduta. Riaprendola, l'on. De Nicola non diede corso alla richiesta dell'on. Maffi che il presidente imponesse all'on. Torre di riaffermare l'accusa, o di ritirarla e per evitare complicazioni, tolse la seduta. L'incidente avrà una coda. Il deputato fascista si è impegnato di produrre il giornale accusatore. Se lo farà, l'on. Vacirca, che fu già oggetto di altra accusa lanciatagli in piena Camera dal suo conterraneo on. Amelio Drago, provvederà ai casi suoi. Se l'onorevole Torre non produrrà il giornale, il gruppo socialista chiederà che ritiri l'accusa.

Il voto sulla politica interna difficilmente avverrà prima di sabato. Le condizioni del Ministero sono sempre precarie. Lo stesso dubbio affacciato da qualche ministro se fosse o no conveniente per l'on. Bonomi cadere in piedi dimettendosi col pretesto del mutamento arrecato dalla fusione delle sinistre nella situazione parlamentare, dimostra come la solidità del Ministero Bonomi vada scemando. Però i più autorevoli uomini politici non escludono che il Ministero possa superare il voto politico di sabato. Le difficoltà di risolvere una crisi ministeriale che venisse ora provocata, sarebbero grandissime, data la ferma decisione

l'on. Giolitti di non ritornare ora al potere. Da ciò deriva essenzialmente la possibilità che il Ministero Bonomi possa momentaneamente salvarsi ottenendo i voti delle sinistre e dei popolari. Vi è chi pensa a Montecitorio ad un eventuale ministero De Nicola che dovrebbe avere i voti delle sinistre e dei popolari e l'appoggio benevolo dei socialisti. Ma questa, forse futura combinazione, non è ancora matura. Avremo intanto domani l'atto che consacrerà ufficialmente la fusione delle sinistre, cioè la nomina del nuovo direttorio del gruppo della democrazia italiana forte di circa 150 deputati. Il direttorio in base ad una lista concordata sarà così composto: on. Facta, Carbone Vincenzo, Pallastrelli, Miliani, Amendola, Di Cesarò, Caseriano, Serra, Pasqualino Vassallo, Bonardi. Segretari saranno gli on. Buonocore, Benedetti, Ungaro Beneduce Giuseppe. Presidenti del gruppo saranno a turno gli on. Cocco Ortu e Roberto De Vito. Il gruppo debutterà alla Camera col voto sulla politica interna, se, come pare indubbio, vi sarà voto politico. Il debutto dovrebbe consistere nel salvare, se le cose non muteranno, il ministero Bonomi.

S.

La Confederazione del lavoro

e la condotta del gruppo parlamentare socialista

Roma, 30, notte.

Stasera l'*Epoca*, a vistosi caratteri, ha pubblicato che la Confederazione generale del Lavoro appoggierà anche con voti dei deputati socialisti quel Ministero che garantirà seriamente ed imparzialmente il rispetto della legge. In seguito a questa pubblicazione il Consiglio direttivo della Confederazione generale del Lavoro ha fatto questa comunicazione ufficiale:

«Il Consiglio non ha preso mai la deliberazione a cui accenna l'*Epoca*. Esso ha semplicemente esaminata la situazione delle organizzazioni dei lavoratori nelle regioni invase dalla violenza fascista condiuvata dalle autorità ed ha deciso di partecipare alla riunione colla direzione del partito socialista per esaminare i mezzi onde provvedere alla tutela del movimento operaio e delle amministrazioni socialiste nei limiti delle decisioni del Congresso socialista di Milano. Parlare di deliberazioni di appoggio dell'uno o dell'altro governo è del resto assurdo, perchè la Confederazione generale del Lavoro non può per la sua natura dettare le norme e gli atteggiamenti del gruppo parlamentare socialista, nè può chiedere mutamenti di tattica ad un partito che è guidato dalle direttive fissate dai suoi congressi. E per provvedere ai suoi mezzi di difesa del movimento proletario il Consiglio direttivo ha avuto stasera colla direzione del partito una riunione nella quale questi mezzi sono stati largamente esaminati».

Al Senato

Roma, 30, notte.

Oggi il Senato ha tenuto seduta dalle ore 15 alle 17.30. Venne commemorato il senatore barone Giorgio Sonnino, morto oggi a Roma. Una interpellanza sulle condizioni della *Leonardo da Vinci* è stata rinviata in sede di discussione dell'esercizio provvisorio. Inoltre è stata condotta a termine la discussione del disegno di legge relativo ai ruoli organici dei porti militari della R. Marina, che è stato approvato insieme con altri minori.

Le conclusioni della relazione Giardino per la "Regia Guardia"

Roma, 30 notte.

E' stata distribuita la relazione del sen. Giardino per l'Ufficio centrale del Senato al disegno di legge per l'organizzazione del corpo della R. Guardia. La lunga relazione conclude formulando delle proposte contenute nel seguente ordine del giorno: «Approvando il testo emendato della legge per l'istituzione del corpo della R. G., [illegible] invita il Governo a provvedere affinchè: 1.o Il corpo della R. Guardia sia equiparato all'Arma dei RR. CC. per quanto riguarda i quadri degli ufficiali e dei graduati di truppa, tenuto conto del diverso funzionamento del corpo; 2.o Siano prima attenuate ed in seguito annullate le conseguenze del e promozioni di privilegio concesse agli ufficiali in applicazione del capoverso 4.o e 5.o dell'articolo 11 del R. decreto 1790 ed articolo 26 del R. decreto 2135 [illegible] transitoriamente in coda al ruolo dell'attuale loro grado per collocarli in definitiva al posto di anzianità che loro spetterebbe per la promozione normale conseguita nel primo caso e per la promozione a scelta al compimento della permanenza minima nel grado inferiore nel secondo caso; 3.o Siano prese disposizioni per la separazione [illegible] della R. G. di efficacia analoga a quella in vigore per la guardia di finanza; 4.o Siano restituite al R. Esercito le caserme che si renderanno disponibili in seguito alla riduzione o [illegible] del corpo della R. G. ed a ciò [illegible] accasermamento della stessa; 5.o I cavalli ed i materiali dei soppressi squadroni della R. G. siano messi a disposizione del Ministero della Guerra; 6.o Per i servizi armati di ordine e di sicurezza [illegible] sia fatta per bene l'Arma dei R. Carabinieri, provvedendo, ove occorra, alla formazione di squadroni dell'arma stessa e [illegible] della presente legge, procedendo poi, se le domande [illegible] dell'ordine pubblico lo consentiranno, alla successiva riduzione [illegible] si verificheranno delle vacanze».

Per il Tribunale a Spezia

L'agitazione e le proteste

Spezia, 30, sera.

In occasione della legge sulla riforma della burocrazia, estesa all'ordinamento giudiziario, la Spezia aveva chiesto l'istituzione di una sede di Tribunale in ragione dell'enorme aumento demografico da essa raggiunto (circa 100.000 abitanti) e della sua posizione centrale rispetto alle popolazioni della Lunigiana. L'on. Bonomi e il ministro di Grazia e Giustizia on. Rodino avevano accolto le ragioni addotte dall'amministrazione comunale al riguardo e dati i più sicuri affidamenti. Infatti la proposta di trasferire il Tribunale da Sarzana, sede attuale, alla Spezia, era stata approvata prima dal Comitato interministeriale istituito dalla legge sulla riforma della burocrazia, e poi dalla Commissione consultiva parlamentare composta di sette senatori e di trentanni deputati. Senonchè l'attuazione alla riforma giudiziaria ha subìto, come è noto, un rinvio, e fra le proposte che periclitano sembra vi sia appunto quella dell'istituzione del Tribunale alla Spezia. La notizia ha destato come era facile prevedere, il più grave fermento nella cittadinanza, la quale [illegible] dell'esaudimento dei suoi voti.

Mentre il sindaco è andato a Roma per interessare direttamente i ministri responsabili, il Consiglio comunale radunatosi d'urgenza, colla partecipazione e col consenso della minoranza socialista, ha deciso di rassegnare le dimissioni in massa, qualora si avveri il minacciato ritiro del provvedimento proposto. La seduta del Consiglio fu accompagnata da una imponente dimostrazione alla quale parteciparono cittadini di ogni classe, mentre i negozi venivano chiusi. E' probabile che l'agitazione si intensifichi e si estenda alla grande maggioranza dei comuni del circondario, che per mezzo dei loro sindaci hanno mandato fieri telegrammi di protesta al ministro della Giustizia. Altri numerosi telegrammi furono inviati da tutti gli enti e le associazioni cittadine; la maggioranza consigliare ha telegrafato al prefetto minacciando la sospensione dei pubblici servizi qualora non siano dati sicuri affidamenti.

La denuncia d'un ex-tenente

per gli incidenti al Consiglio prov. di Roma

Roma, 30, notte.

Il ministero dell'Interno comunica: La Regia Questura di Roma ha denunciato in stato di arresto all'autorità giudiziaria per porto d'arma abusivo [illegible], da Salerno, fermato dalla autorità di P. S. durante gli incidenti verificatisi ieri nell'aula del Consiglio provinciale.

Sciopero in una cartiera ad Omegna

Novara, 30 notte.

La maestranza della cartiera Nondo si pose in sciopero per il forzato licenziamento di 150 operai da parte dell'autorità e del direttore dello stabilimento, a capo di tutto per [illegible] [illegible] vennero trarre in arresto [illegible]

Le prime arringhe di difesa

per l'imputazione di guerra civile nei fatti di Settembre

e per l'uccisione della guardia Santagata

(Corte d'Assise di Torino)

L'udienza del mattino incomincia con qualche ritardo. Il Presidente dà subito la parola all'avv. Terracini. Il giovane e combattivo *leader* dei comunisti torinesi premette che parlerà soltanto dell'imputazione mossa al Denini e al Merzagora. Imputazione esclusivamente, come è noto, di guerra civile; e si chiede perchè si trovino quei due sui banchi degli imputati. «Si è sempre voluto evitare — afferma l'oratore — che un collegio giudicante dovesse pronunciarsi esclusivamente sul fatto dell'occupazione delle fabbriche. Il Presidente ha detto che l'occupazione è fuori causa, ma il Procuratore Generale ne ha preso occasione invece per motivare la sua requisitoria. La verità è che nessun potere è intervenuto in quei giorni a dire che quell'occupazione era un reato. Dunque? Ma che cosa dice il Codice? «Chiunque commetta un atto diretto a suscitare, ecc.». E' implicito che occorra l'intenzione, il desiderio di suscitare la guerra civile. Questa intenzione manca completamente: gli operai hanno eseguito l'ordine della «Fiom», che era un fatto lecito perchè si è giunti a questo grado di sviluppo».

L'oratore afferma che l'occupazione delle fabbriche costituiva una tradizione [illegible]; anzi vi era una tradizione di riconoscimento da parte delle stesse autorità. E cita a questo proposito il caso Mazzonis a Torino e l'occupazione ad Asti d'un opificio sotto sequestro. E si domanda: E' possibile che solo dopo un anno si possa dire che il 1.o settembre a Torino e in tutta Italia si è verificato un reato?

L'oratore spiega che l'occupazione delle fabbriche non fu un fatto segreto; ma fu preordinato, meditato, studiato in convegni e congressi ed ebbe un'eco nei giornali. Spiega che cosa voglia dire guerra civile: fazione cioè contro fazione, o fazione contro i poteri dello Stato. Nell'occupazione delle fabbriche si può parlare di fazioni, di piccoli gruppi posti contro altri, [illegible] Non erano due piccole fazioni di contro, ma due eterni avversari: industriali e operai. Era un movimento vasto, generale: è assurdo l'impiccolirlo ora a una contesa di fazioni o di gruppi.

Il difensore insiste nel ritenere che si voglia colpire oggi, con questo processo, l'occupazione delle fabbriche che membri del Governo dichiararono semplice competizione economica fra due parti in conflitto. Conviene che la magistratura debba funzionare indipendentemente dal potere esecutivo, ma non in certi [illegible]

[illegible]

vuole vedere se questa sua attività fu criminosa. Nell'occupazione egli ebbe funzioni disciplinari e la disciplina nella maestranze fu mantenuta: tanto è vero che il direttore della Savigliano è venuto a deporre che trovò la fabbrica e le lavorazioni in ordine. Merzagora fu chiamato «nuovo padrone» e persino «podestà»: il che dimostra quali furono le sue mansioni e come le disimpegnò.

Afferma che nella notte che precedette l'uccisione delle guardie Santagata e Grimi e nel mattino stesso, Merzagora era stato assente dalla fabbrica.

Nega che la Savigliano fosse armata. Non vi furono trovati fucili e tanto meno si rinvenne la mitragliatrice di cui si parlava in quei giorni con esagerazioni di voci non controllate.

Ammette che l'occupazione delle fabbriche fu fatto storicamente lecita e permessa e delinea, con calda parola, la figura del suo difeso, chiaro, leale, entusiasta delle sue idee. Si è sacrificato sempre pei compagni: la sua attività lo ha portato più in basso che in alto. Il difensore dichiara che avvicinando Merzagora si è fatto il convincimento, che egli sia un uomo idealista e altruista; ha dato lo [illegible] all'idea tutta l'anima, tutta la sua attività. La società non può e non deve avere timore di uomini della tempra di Merzagora anche se agiscono in campi estremi. Chi pensa e agisce come lui è lontano dai fatti di violenza e di sangue.

«Ve lo consegno — conclude — o giurati, col suo motto e colla sua fede. Disse che la disciplina era il cemento di tutte le lotte sociali. Ebbene, vorrete condannarlo per questo? Non rimarrebbe alcun altro elemento per una sua condanna. Un verdetto di colpevolezza darebbe modo a quelli che sono dall'altra parte della barricata a gettare il grido: se la guerra civile è esistita, continui. Voi direte che la questione di parte, la questione politica è esulata da questo processo in cui si giudica solo d'un sanguinoso reato comune».

Le conclusioni dell'arringa Olivero

L'udienza pomeridiana si apre con una comunicazione d'uno dei difensori dell'imputato Caponi, l'avv. Zaccone il quale riferisce che il suo difeso è stato colpito poco prima da un accesso epilettico. Il maresciallo dei carabinieri di servizio Fiori dichiara che effettivamente il Caponi ha avuto un attacco del quale ma che si è poi rimesso. Infatti si [illegible]

Una testimonianza

[illegible]

In difesa di Caponi e Giorcelli

[illegible]

L'avv. Barovalle

[illegible]

M.

Condanna per violazione alla legge d'invalidità e vecchiaia

[illegible]

Il Consiglio Comunale di Torino vota un sussidio di 10 mila lire alla Russia

La seduta, convocata per le ore 20,30, viene aperta solo alle 21,15 perchè prima di quest'ora non si raggiunge il numero legale. Appena letto il verbale della seduta precedente, il consigliere conte ROSSI chiede di parlare e dice che l'attuale crisi di produzione dell'energia elettrica dovuta alla prolungata siccità non deve servire di pretesto a nessuno per speculazioni, e raccomanda che gli inevitabili sacrifizi siano equamente ripartiti fra tutti i consumatori. PORINO vorrebbe si chiedesse alle Ferrovie dello Stato di rinunciare temporaneamente alla trazione elettrica. GASCA vuole si aboliscano tutti i consumi d'energia elettrica che rivestono carattere di lusso, come ad esempio le *réclames* luminose. MASCHIO prega il Sindaco d'interessarsi presso le Società produttrici d'energia elettrica perchè le piccole aziende siano trattate con ogni riguardo in questa questione.

Il Sindaco CATTANEO spiega gli intenti che si propose il Prefetto coi provvedimenti adottati. Dice che l'Azienda municipale avrebbe potuto mantenere inalterate le sue forniture alle industrie, ma ciò non corrispondeva all'interesse della generalità della cittadinanza. Così si è messo un gruppo di 3000 Kw. a disposizione della Società Alta Italia in modo da sopperire per quanto possibile alle esigenze delle industrie. Se si dovesse ridurre il servizio tramviario non avremmo dirittura speciali riguardi perchè la nostra rete serve in particolar modo la classe operaia che abita alla periferia. Di [illegible] ai consiglieri Porino e Gasca. Per ciò che riguarda i rovinaprezzi di cui si è preoccupato il consigliere Rossi riconosce che si dovrà curare che rispondano a giustizia e non servano a speculazioni. Terrà conto delle osservazioni fatte dal consigliere Maschio.

Passando agli argomenti posti all'ordine del giorno il SINDACO riferisce che fino a sabato non potrà comunicare nulla di definitivo intorno alla Commissione contro la disoccupazione.

Soccorsi alla Russia

GASCA dovrebbe svolgere la mozione relativa a questo argomento. Ma dice che ormai le ragioni che l'hanno motivata sono cognite. Si limita ad osservare che, tolto ogni carattere politico alla mozione, tutti dovrebbero esser d'accordo e attende le dichiarazioni del Sindaco in proposito. Il SINDACO, rispondendo faceva la prima interrogazione presentata il 25 agosto u. s. Aggiunge che sul terreno della solidarietà umana tutti sono certamente consenzienti coi presentatori della mozione. [illegible]

[illegible] e mila lire. QUAGLIA dice che non si può negare che la carestia russa sia conseguenza del nuovo regime (*altre interruzioni della minoranza*), ma non bisogna in questi casi sostare in gravi considerazioni politiche ma invece dobbiamo unirci tutti in questa nobile opera di solidarietà (*approvazioni*).

TASCA a nome della minoranza dà atto alla maggioranza delle riserve fatte dagli oratori suoi, ed accetta il concetto umanitario da essi impresso alla proposta. La discussione, che taluno temeva più lunga e tempestosa, è finita. Messo ai voti l'ordine del giorno Debenedetti-Quaglia è approvato da tutti meno i consiglieri del «gruppo commercianti». Scoppia un vivace battibecco fra socialisti e commercianti con scambio di [illegible] d'ogni sorta.

Sedato il breve incidente GASCA svolge una interpellanza intorno al prezzo dei libri e gli oggetti di cancelleria, presentata il 18 ottobre. Dice appunto che, essendo ormai tardi, si penserà per un altro anno a frenare in qualche modo l'eccessività del prezzo degli oggetti necessari agli scolari. Propone che, a somiglianza di quanto fanno altre città, si istituisca e si faccia funzionare la «bottega dello scolaro» finanziata dal Comune. DEBENEDETTI cita alcune cifre per dimostrare come realmente il commercio privato ha elevato esageratamente i prezzi. LONGHI, TASCA aggiungono altre efficaci considerazioni. L'assessore GRIBAUDI ricorda che la materia è regolata da un apposito Decreto Ministeriale. La «bottega dello scolaro» ha dato ottimi risultati a Roma. Anche a Torino si cercherà di fare qualche cosa. Si associa alla deplorazione della eccessiva frequenza del cambio dei libri di testo.

Provvedimenti scolastici

CATTANEO Luigi, che ha presentato analoga interpellanza, raccomanda che la scuola popolare di elettrotecnica sia messa in condizioni di accogliere tutte le domande d'inscrizione che volessero presentate, e che venga dotata di apparati moderni per la maggiore efficacia didattica. Altra interpellanza è stata presentata sullo stesso argomento da CORTI che si associa a quanto ha esposto CATTANEO. GRIBAUDI, assessore, risponde che la crisi di crescenza della scuola popolare di elettrotecnica è stata superiore ad ogni previsione. Ma si adotteranno subito provvedimenti, che si confida siano adeguati, e per l'avvenire si farà di più. Anche per gli apparecchi si farà quanto più sarà possibile.

Lo stesso CORTI vuole che si organizzi in modo più largo il turismo scolastico, del quale [illegible] i benefici effetti, ed il prof. GRIBAUDI gli risponde che condivide i suoi apprezzamenti e che per quanto dipende da lui saranno appagati i desideri del Corti. Questi ha un'altra interrogazione da svolgere: chiede perchè non venne riformata la scuola serale popolare come si era stabilito.

L'assessore competente lo informa delle ragioni che consigliarono l'ufficio municipale del ramo ad istituire una Commissione che studi il nuovo ordinamento scolastico serale. Il consigliere SINCERO approva i criteri enunciati dall'assessore e raccomanda di curare meglio questo ramo dell'istruzione pubblica.

Si dovrebbe svolgere per ultima un'interpellanza del consigliere Gasca circa il deferimento di un agente del Corpo dei pompieri al Consiglio di disciplina, ma il Sindaco prega Gasca di consentire il rinvio, e Gasca acconsente con alcune riserve. GIODA si preoccupa della velocità dei veicoli nell'abitato e l'assessore GRASSI gli comunica che le guardie municipali fanno intero il loro dovere, come è provato dal numero delle contravvenzioni elevate. CHEVALLEY trova antiestetiche talune forme di pubblicità consentite dall'ufficio delle affissioni, e ZANZI, assessore del ramo, gli dà schiarimenti e assicurazioni, e ad un certo punto dice che gli pervennero offerte vistose per permettere la réclame luminosa del Monte dei Cappuccini, offerte che egli respinse per tutelare l'estetica della città.

RONCO: — Cattivo amministratore!

TASCA, a Ronco: — Voialtri non sapete che amministrare il vostro portafoglio (*ilarità*).

E la seduta pubblica, alle 23,15 è finita.

Il torneo per la Coppa Alfieri

Sul campo del Juventus F. C. si è iniziato ieri il torneo interliceale di foot-ball per la Coppa Alfieri. La prima partita ha posto di fronte le squadre del Liceo D'Azeglio e del Liceo Gioberti. Il match è stato molto combattuto ed è finito con risultato pari con un goal ciascuno, segnati rispettivamente da Mazza II e da Ferraris. Oggi alle ore 13 precise, sempre sul campo del Juventus, avrà luogo la seconda partita tra le squadre del Liceo Cavour e del Liceo Alfieri.

I TELEFONI DELLA «STAMPA» PORTANO I NUMERI 11-15 DIREZIONE — 11-80, 25-30 REDAZIONE — 65-01 SEGUENDO LA CHIAMATA (INTERCOMUNALI).

Dopo il rifiuto dei prestiti al Comune di Milano

Un'intervista col Sindaco

Milano, 30, sera.

Il sindaco di Milano, dott. Filippetti, è tornato da Roma stamane alle 10,30. Un redattore del *Secolo* l'ha interrogato chiedendogli:

— Dunque, dimissioni?

— Io non avevo e non ho altro pensiero — ha risposto il sindaco. — Appena l'on. Bonomi ci comunicò l'inattesa risposta del Governo, subito, alla presenza di Turati e Treves e degli altri, dichiarai che al Governo non restava che nominare il suo commissario, perchè noi ce ne saremmo andati.

— Ma poi?

— Ma poi, dopo l'ultimo colloquio con Bonomi, la Direzione del partito, il gruppo parlamentare vollero discutere la questione. Milano non è l'ultima città d'Italia, dissero. Noi — io e Ausonio, Schiavo e Meneghetti ed altri — prospettammo a detti organismi direttivi la situazione esatta alla quale veniamo a trovarci ora. I compagni ci chiesero di poter studiare anch'essi la situazione e perciò una decisione verrà fra alcuni giorni.

Il sindaco, concludendo la sua rapida conversazione, ha osservato:

— Badi che Bonomi non ci disse di rifiutarci i 150 milioni e gli altri minori prestiti per ragioni tecniche riferentisi al nostro bilancio; ci disse che non ci dava i denari... perchè non ne aveva.

Consta, intanto, che nessuna decisione a Milano sarà presa prima del ritorno di Ghezzi e Bensi, segretario generale della Camera del lavoro di Roma. Ghezzi partì ieri sera dopo la riunione tenuta dagli assessori e dai consiglieri comunali. Pare che un nuovo tentativo sarà fatto presso il Governo. Intanto rimane deciso che a metà dicembre sarà pagata ai salariati e dipendenti la metà di stipendio di novembre. Le impressioni ed i commenti per la fase di crisi acuta che sta attraversando il Comune continuano vivissimi. Alle 13 è stato convocato il Consiglio direttivo della sezione socialista, e per domani alle 20 l'assemblea dei soci. Un lavoro febbrile ferve fra le associazioni politiche avversarie ai socialisti al Comune. Si sta pensando alla convocazione delle due minoranze consigliari, quella del Municipio e quella del Consiglio provinciale, per provocare, in caso di crisi comunale, anche la crisi provinciale. Questa intenzione trova oppositori in seno alle due minoranze stesse. D'altra parte giova prima attendere le dimissioni dell'Amministrazione comunale, se pure esse verranno. La Sezione socialista e la Camera del lavoro hanno pubblicato un manifesto col quale cercano di lumeggiare al proletariato la situazione.

Ogni decisione rinviata a dopo il Congresso dei Comuni socialisti della provincia

Milano, 30, notte.

L'amministrazione comunale ha diramato stanotte il seguente comunicato sulla riunione tenutasi a palazzo Marino. «Si sono riuniti questa sera nel gabinetto del sindaco i componenti la Giunta comunale la Deputazione provinciale, i membri della Federazione provinciale socialista e quelli della Commissione esecutiva della Camera del lavoro, per discutere sulla situazione del Comune dopo le trattative di Roma. Dopo lunga discussione, si è deliberato di rimandare ogni decisione per quanto riguarda la sorte del Comune di Milano e di tutti i Comuni della provincia a dopo il congresso dei Comuni socialisti della provincia stessa, congresso che è stato anticipato dal giorno 11 al giorno 4. Nel contempo sono convocate a Milano la Direzione del partito e la Lega dei comuni socialisti italiani».

Marito ferito dalla moglie dopo aver tentato di gettarla dalla finestra

Milano, 30, notte.

Poco prima delle 16, in un alloggio di via Ugo Foscolo, è avvenuto un dramma famigliare. Il commerciante Dino Lazzarini, di anni 32, da Genova, è stato ferito dalla moglie Maria Malcontti, di anni [illegible] da Lodi, a colpi di rivoltella. Il Lazzarini venne trasportato alla vicina Guardia medica di piazza del Duomo, ove il sanitario di servizio riscontrò che le ferite erano di una certa gravità ed era necessario il ricovero all'ospedale. La signora, al commissario accorso per le indagini, ha fatto una triste storia di patimenti e di sofferenze. Già altre volte, per la vita disordinata e viziosa del marito, la Malcontti aveva tentato di suicidarsi. Da qualche giorno si era accorta che il marito aveva allacciato una relazione e che dall'amante aveva avuto anche un prestito di diecimila lire. La signora tentò di ricondurre a sè il marito, ma inutilmente. Oggi la Malcontti aveva voluto impedire al Lazzarini di uscire di casa e gli si era aggrappata al collo, supplicandolo di non abbandonarla. Per tutta risposta il marito le si era avventato contro, colpendola con due pugni al viso e spezzandole alcuni denti. Siccome la donna trascinò nella camera attigua, tentando di gettarla dalla finestra. Dopo una lotta selvaggia, la Malcontti riuscì a svincolarsi ed a raggiungere di corsa la sua camera. Il marito fece per inseguirla ma essa si era già armata di una rivoltella. Nella anticamera si incontrò col marito furente che tentò nuovamente di picchiarla. Ella perdè allora i lumi della ragione e sparò tre colpi.

Giolitti di F. Burzio

A ottant'anni, Giolitti sta divenendo popolare in Italia. Il fatto è innegabile, checchè altri possa pensare o sentire in contrario. Il fatto è innegabile; e uno dei sintomi più significativi ne è il rivolgersi a lui di giovani della nuova generazione culturale, di artisti che incominciano a scoprire in lui quello che infatti egli possiede in sommo grado: lo stile. Stile, s'intende, di politico e uomo d'azione, non di scrittore; ma che è pur sempre linea armonica, disegno costruttivo e perciò apprezzabile, in un certo senso, esteticamente. Ed ecco che uno scrittore appunto, un giovane scrittore che sta già stampando un'orma sua nel campo della letteratura italiana contemporanea — Filippo Burzio — ci dà sull'« uomo di Dronero » uno studio che è uno de' pochissimi saggi politici, degni di questo nome, che da molti anni a questa parte siano usciti in Italia. Saggio scritto in uno stile — lo stile di Burzio, ancora imperfetto, ancora in formazione, ma suo, ma stile — pochissimo giolittiano; tutto a sfaccettature, a rilievi e ad incavi, ad ellissi e a sospensioni.

Questo contrasto fra lo stile e l'argomento, fra la forma e la materia non è una delle più piccole attrattive del saggio. Ma il profondo valore di questo è nell'acutezza di osservazione e nella forza di pensiero dello scrittore; e fa una certa meraviglia trovare, in un letterato, o sia pure in un insegnante d'ingegneria, tanta finezza politica e tanto senso storico quanto di rado se ne trova nei politici o negli storici di professione. Nè qualità sostanziali e formali vanno, nel saggio del Burzio, senza intima rispondenza fra loro. Il Burzio, che non usa i periodi lunghi e complessi, non si sofferma neppure in vedute generali e riassuntive; l'analisi sottile e il giudizio incisivo si esprimono da lui attraverso una serie di tocchi, posti l'uno accanto all'altro con procedimento impressionistico, ma di tratto in tratto illuminati da sprazzi di sintesi. La lettura non procede senza qualche fatica, fra le spezzature, gli scorci e le ripetizioni; ma a poco a poco, da quella certa monotonia di tinte e minuzia di tratti disgiunti, vien fuori la figura complessiva, individuata e potente. Il Burzio non racconta i fatti della vita e politica giolittiana, nè fa citazioni dai discorsi di Giolitti; e chi non conosce sufficientemente quelli e questi per sè, comprenderà poco del suo scritto e gusterà meno. Ma per tutti gli altri — che poi sono, od almeno dovrebbe supporsi che siano, i più — esso riuscirà illuminante e suggestivo. Certo, non è questa la prima volta che il profilo di Giolitti viene studiato e tentato; anche chi scrive ne dette un abbozzo, due anni fa, alla vigilia delle penultime elezioni politiche. Ma è la prima volta, almeno a nostra conoscenza, che l'impresa è affrontata, non in un fugace schizzo giornalistico, ma in un quadro accuratamente studiato e finito, attraverso un esame del soggetto preciso e compiuto, anche se, come abbiamo detto, le prove materiali di questo esame siano state omesse, per evidenti e indiscutibili ragioni di stile.

« E' ormai quasi pacifico che la sua politica (di Giolitti) non sia stata un'incoerente successione di compromessi, o di ripieghi, ma abbia avuto una linea ». Con questa affermazione, che a taluni parrà ancora oggi audace, e che tuttavia è giustissima, il Burzio inizia il suo studio. E la linea egli la fa venir fuori a poco a poco; diremmo che egli la scopre a poco a poco a sè stesso. Punto di partenza per determinarla gli appare da principio l'atteggiamento di Giolitti verso il socialismo, o piuttosto verso la questione sociale; ma a questa linea di ricostruzione, che potremmo chiamare obbiettiva, egli ne accoppia o piuttosto ne intreccia un'altra soggettiva, ricavata dall'esame del temperamento personale giolittiano: delle due egli mostra mano a mano, secondo il suo metodo, le rispondenze e le armonie, terminando per fonderle insieme senza sforzo. Ciò è quanto dire che l'uomo è da lui ricollocato nell'ambiente storico, spiegato e valutato attraverso questo. A intendere l'Italia degli ultimi trent'anni il Burzio si rifà, con ragione, al Risorgimento; quel Risorgimento, sia detto fra parentesi, di cui manca ancora affatto una sintesi storica, e non potrebbe esser diversamente, poichè quasi tutti coloro che se ne sono occupati e se ne occupano, o si arrestano alla cronaca, o deviano nell'apologetica patriottica e nella letteratura retorica. « Non si potè seguire, dice il Burzio, un indirizzo unico, non si ebbe una sola forza direttrice, ma almeno due, contrastanti e di ugual vigore: l'una appena potè sovrastar l'altra, e nel modo più cauto. Se la Germania imperiale fu « una Prussia allungata », e ne ebbe in retaggio la tradizione politica, con saldi istituti, monarchia, burocrazia, ufficialità, nutriti da un ricco *humus*, gli *junker* — il Piemonte si sommerse invece nell'Italia, troppo piccolo per disciplinarla. Nonostante i miracoli di accortezza di Cavour, e anche della Monarchia, l'unità italiana è stata opera di Stato assai meno della tedesca, dove non si ebbero impulsi autonomi, nè fattori concomitanti ma antagonistici; una tradizione popolaresca, mazziniano-garibaldina, un « sopraggiunto Re ». Così lo Stato ne derivò minor saldezza e prestigio: anche perchè Cavour è morto troppo presto, anche per Custoza e Roma... La famigerata « viltà » dei governanti in Italia, per cui tutti e sempre vollero passare per liberaloni, è funzione meno dell'anarcoidismo dei governati, che di questa eredità del passato... Tale il contenuto storico della tesi: l'Italia come paese democratico. Quanto al contenuto politico-sociale, è la debolezza degl'istituti e la deficienza delle forze direttive in questo difficile ambiente. Una zona grigia di politicanti professionisti, una élite sociale a origine e nuclei varii, a stento e con lentezza amalgamabili, soprattutto inizialmente spaesata: burocrati e militari piemontesi, industriali lombardi, feudatari del Mezzogiorno: nessuno, salvo in parte i primi, ha in realtà fatto l'Italia: la borghesia, non meno del popolo, ha raccolto passiva il frutto di sforzi individuali e di gruppi idealistici... Dal '70 al '910, ai primi conati nazionalistici onde alberga la coscienza della borghesia industriale, con un potere attrattivo che sembra in seguito estendersi verso le classi medie, nella scena politica e nell'ambiente sociale c'è un vuoto pauroso. Contadini amorfi, operai anarcoidi, borghesi egoistici, senza devozione allo Stato, senza interessi sentiti che lo leghino; un esercito che non ha fatto le sue prove, o le ha fatte male ».

Non credo che nessuno vorrà rimproverarmi la lunghezza della citazione: è un pezzo d'analisi storico-politica di prim'ordine organico fondamentale nello studio del Burzio, poichè ne deriva, come accennavamo, la spiegazione e la valutazione di Giolitti. Il quale, secondo l'impressione che il Burzio si ritrae della sua prima comparsa sulla scena pubblica, non è un « benpensante », che dia affidamento ai conservatori; non è un « idealista », che di fronte alle plebi abbia l'aureola di « bardo della democrazia »; dei grandi principii di Patria, Progresso, Democrazia parla « il minimo indispensabile per banchetti e concioni »; si occupa di cose pedestri, di finanze, d'amministrazione; e se in qualche cosa appare, fin da allora, fuor del comune, è come « manipolatore di maggioranze, artefice di elezioni, uomo, se mai, di Parlamento, e non di Stato ». Senonchè, nonostante questa sua apparente banalità, l'uomo è fin da principio avversato e temuto; e se più spesso si tenta di abbassarlo riducendolo a opportunista mediocre, si finisce anche per trattarlo da Mefistofele, da Rabagas, e più tardi da « bolscevico dell'Annunziata ». La verità è che egli « appunta lo sguardo ben lungi di qui, a certe forze del Paese, e proprio alle meno appariscenti, ancora, sulla scena parlamentare, e anche politica, alle più torbide e oscure forze dell'ultima ora: fin dal '92, appena dopo l'atto di nascita genovese del socialismo italiano, parla agli operai, nella loro sede, in Torino, per dire che il Governo è con loro, quando l'industrialismo non è quasi ancor nato ». « Primo in Italia, fra i politici, egli ha intuito che la plebe stava diventando proletariato, che, come mito attivo, al mazzinianesimo succedeva il marxismo: unico, non temendola, vi ha impostato la sua azione ». Così egli ha aiutato il divenire proletario, ha secondato il sorgere nello Stato di una forza nuova; ha superato la borghesia come casta, e ha mostrato che un Governo operaio non lo spaventerebbe. Ma intendiamoci bene: come Giolitti non è mai stato un Rabagas, tanto è vero che « la sua contenutissima linea » non rivela « un solo gesto d'improntitudine tribunizia », così egli non è mai stato guidato nel suo operare da un calcolo socialistico. « Con lui, alla risolta antitesi politica: popolo-tirannide, si sostituisce quella economico-sociale: proletariato-borghesia »; ma « non nel senso ch'egli la inasprisca: nel senso che la riconosce e, senza preferenze intime, tenta di dominarla », ai fini dello Stato.

Senonchè — interrompe qui il buon borghese di cui per un momento si fa interprete Burzio — perchè Giolitti ha voluto far questo? Perchè voler governare dal basso anzichè dall'alto, perchè poggiare sulla massa incolta, perchè metter in valore il socialismo negatore della patria, la piazza, che può distruggere, ma non riedificare? Qui, appunto, prende il suo posto quella ricostruzione storica dell'Italia della quale abbiamo dato sopra un saggio; e in essa s'inquadrano senza sforzo le caratteristiche, già precedentemente delineate, della politica giolittiana. In quell'Italia, caratterizzata, come abbiamo visto, da « la debolezza degl'istituti e la disciplina delle forze direttive », era necessario mirare ai più, alle masse, e così, « fare della democrazia, della « demagogia » è stata l'unica opera di conservazione possibile in Italia: conservazione dell'essenziale, lo Stato e l'unità ». Risultato politico, « il consolidamento dello Stato, mercè la pacificazione sociale del primo Novecento, che rese possibile Tripoli, a pochi anni da Adua, e poi l'intervento »; risultato sociale, « il passare da plebe a popolo di una élite proletaria attraverso le favorite organizzazioni ».

***

Così a poco a poco quella linea direttiva della politica giolittiana cercata inizialmente dal Burzio nei suoi rapporti col socialismo, cioè nei fatti materiali, finisce per rivelarsi come spiegazione finale e linea ideale, come senso dello Stato. « Il senso dello Stato, del suo sviluppo organico, induce una superiore imparzialità di fronte alla variazione dei sentimenti e delle ideologie che questo sviluppo si accompagnano, e che, con l'intemperanza delle creature novelle, volta a volta si proclamano definitivi: così lo statista pervenne a dominare politicamente situazioni disparate, pur restando irriducibile l'opposizione degli stati d'animo ». Attraverso questa definizione del « senso dello Stato », nella quale « chaque mot porte », Burzio si apre la strada alla spiegazione dell'ultimo e, per molti, più sconcertante periodo della politica giolittiana. Tornando nel 1920, Giolitti ha governato in unione con i suoi nemici, e per più di un lato in contraddizione — così, almeno, è apparso a molti — con il suo passato, recente e lontano; « e ciò proprio quando « lo incoraggiavano a restare nel vecchio solco interessi e passioni, lo stesso sviluppo degli eventi ». Il Burzio giustifica totalmente questo, almeno in apparenza, cambiamento di rotta. « Lo guidò l'istinto dello Stato, a fargli intendere come, nello stadio attuale, dopo una guerra vittoriosa, in un Paese dimostratosi efficiente, una vivace coscienza nazionale sia realtà non fittizia, è necessaria, nella dura configurazione politica del mondo: onde la vitalità, sia pure immatura e pericolosa, di quelle forze interventiste, e poi fasciste, che ne discesero... Egli non li ha boicottati, se li è associati, gli uomini del miliardo, dei tre mesi, dell'Intesa-Lobengrin: si è comportato con la loro immaturità come con quella socialista. Non è stato un bel gesto, è stato grande acume; ha salvato quel che poteva salvare, isolando gl'irreducibili, offrendo ponti d'oro così ai pellegrini di Mosca come ai non ipnotizzati dalla torbida Fiume. Ne è sorta, vitalità borghese e buon senso proletario aiutando, ma lui mediatore e demiurgo, una nuova situazione in cui il perdurante contrasto di partiti e caste s'impernia sul consolidamento del passato, nella riconosciuta realtà nazionale ».

In questa interpretazione e giustificazione dell'ultimo Giolitti a noi noto, il Burzio esprime la sua visione complessiva non solo della politica giolittiana, ma della politica in genere. Poichè questo scrittore, che procede, come abbiamo detto in principio, per tocchi giustapposti e per analisi minute, sa arrivare, e come! a concetti generali. Sulla natura e sui limiti dell'attività politica egli ha idee ben precise. La politica, egli dice, consiste essenzialmente nel governo degli uomini, i quali chiedono soprattutto di esser soddisfatti nei loro bisogni quotidiani elementari. « L'assistenza statale, la pace, il lavoro ordinato, la giustizia non questo... questo è, pertanto, nella maggior parte dei casi, e dei giorni, politica ». La società muta poco e lentamente: « alla base dell'edificio sociale, a suo fondamento, è una profonda monotonia e stabilità ». E come la società, così, rispondentemente, lo Stato: « fine ultimo di una quiete e stabilità, in cui la sua forza riposi e cresca ». (Si noti questa breve frase, in cui la perfezione placida della forma si adegua al pensiero classicamente preciso e sicuro). Il mondo del sentimento è altra cosa; altra cosa i moti religiosi, rivoluzionari o mistici. Tutto ciò è « sacra riserva dello slancio vitale: ma trascende l'attività politica e l'uomo di Stato, che, in quanto tale, davanti a Cristo non può che esser Pilato. E chi vivrà vedrà, chi sarà stato eletto opererà ».

***

Con tali parole appunto termina il Burzio, che, a passo lento ma continuo, è arrivato sempre più in alto. Si comprende come una visione della natura e dei limiti della politica così concreta, mai precisa, così fredda e priva di ogni esagerazione retorica, di ogni verbalismo confusionario, abbia portato l'autore a simpatizzare profondamente con la « linea » giolittiana. In sostanza, attraverso Giolitti, egli è arrivato a delineare la sua concezione dell'uomo politico: e questo saggio è un po' come il suo « Principe », salva, s'intende, ogni proporzione. Ma noi qui non dobbiamo giudicare tanto la concezione politica di Burzio — che, del resto, è sostanzialmente la nostra — quanto l'applicazione che egli ne fa all'opera giolittiana e all'Italia degli ultimi trent'anni. Sta bene che « fine ultimo dello Stato all'interno sia » è molto più di una quiete e stabilità, in cui la sua forza riposi e cresca ». Ma ciò suppone, tuttavia, che lo Stato, come tale, sia una realtà; e la sua forza, per riposarsi e crescere, deve innanzi tutto esistere. Esiste uno Stato ed una forza statale, in Italia? E la politica giolittiana, così accortamente delineataci dal Burzio, si è sviluppata intorno a un solido nucleo statale preesistente, o ne ha realizzato essa stessa la formazione? o invece ne ha supplita e dissimulata la mancanza, per i bisogni quotidiani della società italiana?

Si badi che la questione implica non solo e non tanto l'apprezzamento definitivo dell'opera giolittiana, quanto la [illegible] finale che si crede di realizzare dell'Italia di ieri e di oggi. Chi scrive concorda pienamente col Burzio nel considerare l'Italia politica dell'ultimo trentennio come dominata e quasi riempita da Giolitti, e nel giudicare questo come il maggiore uomo politico italiano dopo Cavour. Ma quando guarda, chi scrive, all'Italia del 1921, gli vien fatto di domandarsi se l'opera politica giolittiana non abbia il carattere di un grandioso sforzo personale, destinato a sparire con lui. E' la stessa questione già fatta per altre figure storiche precedenti o maggiori: la questione che è stata fatta per Bismarck, in cospetto alla catastrofe tedesca. Burzio, potrebbe rispondere che, a quel modo che l'unità tedesca, opera bismarckiana, è sopravvissuta alla sconfitta ed alla rivoluzione, e resiste contro il marasma e l'anarchia interna, così l'Italia è passata, senza dissolversi, attraverso le burrasche di questi trent'anni, culminanti nello sconvolgimento della guerra mondiale; e che qui sta il valore costruttivo e permanente della politica da lui analizzata. Il che è vero; ma sposta la questione, piuttostochè risolverla. L'Italia del 1921 non rassomiglierebbe, per avventura, più che un poco a quella fra il '70 ed il '90, da Burzio raffiguratací con tanta crudele esattezza? Non ci si ritroverebbero, come in quella, « una zona grigia di politicanti professionisti »; una élite sociale male amalgamata; « contadini amorfi, operai anarcoidi »; e, per dir tutto in una frase, « la debolezza degli istituti e la deficienza delle forze direttive »? Il Burzio mi addurrà, da una parte, la trasformazione « da plebe a popolo » di alcune élites proletarie; dall'altra, come risveglio e trasformazione della borghesia, quelle forze interventiste e poi fasciste, di cui egli afferma la vitalità, « sia pure immatura e pericolosa ». Ora, queste forze proletarie e borghesi sono una realtà materiale innegabile; tutto sta come s'interpretano, come si apprezzano politicamente, storicamente, idealmente. Noi — e forse anche il Burzio — inclineremo assai più ad un apprezzamento positivo per le prime che per le seconde; ma anche di fronte alla Confederazione del Lavoro, che è certo una delle pochissime forze organizzate e d'ordine, nel vero senso della parola — incomprensibile a quei conservatori lombardi su cui pure si trattiene il Burzio con la sua acuta analisi — esistente in Italia; anche di fronte alle Fiom, o alla Federazione della terra; anche di fronte ai D'Aragona, ai Buozzi, ai Mazzoni, viene fatto di domandarsi fino a che punto la loro efficienza reale oltrepassi l'aggiustamento di certi particolari problemi economici e l'accomodamento delle difficoltà quotidiane. In quanto all'altra parte, all'interventismo e al fascismo, qui il dubbio, almeno per conto nostro, tocca alla soglia della certezza: non si tratta di nuove incarnazioni degli stessi vizi italici indicati dal Burzio, quali la retorica, la faziosità, lo spirito anarcoide? Che poi anch'esso abbiano avuto la loro funzione temporaneamente utile; che l'una abbia aiutato l'Italia a superare la tormenta della guerra mondiale, e l'altra abbia contribuito a ristabilire un equilibrio di forze contro il socialismo bolscevizzante, noi vogliamo ben concederlo, senza starci troppo a discutere sopra. Ma, insomma, si tratterebbe del diavolo che scaccia Beelsebub. L'uomo politico adopera la materia che ha per le mani; e la sua abilità è tanto maggiore quanto quella è più sorda. Ma guai a quel popolo che rimanga materia, da dover modellare secondo le necessità del momento, in uno sforzo perpetuamente ricominciante.

Siamo, apparentemente, andati fuori di soggetto: ma solo apparentemente. Lo stesso Burzio ci ha condotto a risolvere il problema della politica giolittiana in quello dello Stato e della nazione italiana. E poichè questa risoluzione non è punto arbitraria nè sforzata, ma deriva da una esatta comprensione dell'uno e dell'altro, essa basta da sola a dimostrar, insieme, la importanza capitale della figura di Giolitti e la sapienza della ricostruzione che il Burzio ne ha fatto col suo saggio.

FILIPPO BURZIO. « Giolitti ». Ne « La Ronda », agosto-settembre, 1921, pp. 517-533.

LUIGI SALVATORELLI.

Le conferenze

Ieri, all'Istituto Superiore « Margherita di Savoia », il prof. Bufferoni ha inaugurato il suo corso di conferenze sulla « Poesia del Medio-Evo », parlando dei poeti dell'India e della Persia, davanti a un numeroso uditorio. Erano presenti: l'assessore dell'istruzione, comm. Bettazzi, il comm. Murgana, ... di Casanone, il prof. Bertarelli, della nostra Università, il prof. Matti, in rappresentanza del R. Provveditore, il prof. Lisler, e molte persone della coltura cittadina. Il conferenziere ... in rapida e lucida sintesi i caratteri salienti del sentimento poetico presso i due popoli orientali e ... in alcuni raffronti con poeti italiani, da San Francesco al Leopardi. Piacque in ... la leggenda ... vita di Firdusi. L'uditorio, che segui con molta attenzione il valente conferenziere, lo ... [illegible]

100 mila lire d'una nobile signora a dieci tra le vedove più bisognose dei caduti in guerra

Roma, 30, notte.

L'Ufficio Stampa del Ministero degli Interni comunica: « La signora Giovanna Gonzales de Devoto, vedova del commendatore Devoto, una delle più eminenti personalità di Buenos Aires, in omaggio alla memoria del marito, rimise alla consorte dell'on. Orlando la somma di lire centomila perchè ne curasse la distribuzione in parti uguali, a dieci vedove di soldati d'Italia morti in guerra, che fossero più bisognose per carico di famiglia e per condizioni di salute. Per adempiere nel miglior modo possibile il delicato incarico, la signora Orlando chiese, e subito ottenne, di essere coadiuvata dal Ministero dell'Interno e dal Comitato nazionale per gli orfani di guerra, i quali disposero in merito le indagini più accurate per le varie provincie del Regno. In base alle segnalazioni pervenute ed agli accertamenti personalmente compiuti dagli ispettori regionali per gli orfani di guerra, una Commissione composta della signora Orlando, del dottor Pironti, direttore generale del Ministero degli Interni ed altri ha testè proceduto alla attribuzione della somma di lire diecimila a ciascuna delle vedove seguenti:

1. Viotti Maria Margarita, vedova Quaranta, affetta da grave infermità, con quattro figli minorenni, residente a Scalenghe (Torino); 2. Mori Rosa, vedova Ardani, affetta da cecità completa, con tre figli minorenni, residente a Cremona; 3. Londero Anna, vedova Londero, affetta da cecità completa, con quattro figli minorenni, residente a Gemona (Udine); 4. Zecchini Luigia, vedova Menechel, con dieci figli, di cui la maggiore femmina, di anni quattordici, residente a Prata di Pordenone (Udine); 5. Gentilini Angiola, vedova Carri, affetta da gravi malattie, con cinque figlie in tenera età e in cattive condizioni di salute, residente a Sedriano di Marradi (Firenze); 6. Cusano Maria Eugenia, vedova Corvo, affetta da grave malattia, con sei figli minorenni in cattive condizioni di salute, residente a Sepino (Campobasso); 7. Abbadia Maria Luigia, vedova Ferramosca, in gravi condizioni di salute, con cinque figli minorenni, pure sofferenti e bisognosi di particolari cure, residente a Lecce; 8. Ferragina Maria, vedova Cimafura, affetta da grave infermità, con sette figli, di cui la maggiore, femmina, di anni 15, residente a Bergia (Catanzaro); 9. Catalesi Cristina Giuseppina, vedova Miceli-Presti, affetta da gravi infermità, con sei figli minorenni, residente a Grotta (Girgenti); 10. Machiavelli Fedora, vedova Boe, in gravi condizioni di salute, con cinque figli minorenni, pure ammalati, residente a Sassari.

L'innesto degli occhi?

(Servizio speciale della Stampa)

Londra, 30, mattino.

Un nuovo sistema di cura della cecità sarebbe stato scoperto da un giovane scienziato austriaco, emulo, in altro campo, del suo celebre compatriota, dottor Steinach. Il dottore austriaco, a nome Koppanyi, ha praticato da lungo tempo laboriosissime esperienze sulle cause della cecità; ed è riuscito nel suo piccolo laboratorio di Vienna ad « innestare » a varii pesci, topi e pesci ciechi, occhi sani di altri animali. Al corrispondente del *Daily Express* il dottore ha mostrato un coniglio, al quale egli aveva tolto un occhio inservibile, e glielo aveva sostituito con un altro tolto da una lepre. Il coniglio aveva riacquistato la vista. Ora il dottore sta facendo esperienze con delle scimmie; e se avrà successo, passerà a fare esperienze sugli uomini. Egli si è dichiarato convinto che occhi di scimmia potranno essere sostituiti agli occhi umani; e nel caso in cui ciò non fosse possibile, la vista può essere data ai ciechi mettendo un occhio umano sano al posto di quelli malati o difettosi...

Il corrispondente ha chiesto al dottore dove pensa di procurarsi occhi umani per queste operazioni. Questi si è limitato a mostrare al corrispondente un pacco di lettere, tra le quali ve n'è una inviata da una signora inglese, la quale offre uno dei suoi occhi, ed un ex-soldato reso cieco durante la guerra. Altre offerte sono state fatte al dottore. Egli riceve poi innumerevoli lettere di ciechi del mondo intero, e financo di un ricco americano, il quale gli offre, per prezzo di un paio di occhi nuovi, 50 mila sterline!

La morte del senatore Giorgio Sonnino

Roma, 30, notte.

E' morto il senatore barone Giorgio Sonnino, fratello dell'ex-presidente del Consiglio ed ex-ministro degli esteri durante la guerra. Il defunto barone era nato in Toscana ed aveva esordito nella vita pubblica entrando per la prima volta alla Camera nella tredicesima legislatura. Figura modesta, aveva fatto parte di varie Commissioni parlamentari ed a Firenze, dove viveva, gli erano state affidate importanti cariche pubbliche che egli tenne con decoro ed onore, dedicando tutte le sue energie al bene del paese.

Onoranze al poeta Marradi

Livorno, 30, notte.

Stamane, alla presenza delle Autorità, degli insegnanti e degli alunni delle scuole, hanno avuto luogo solenni onoranze al poeta professor Giovanni Marradi che lascia l'ufficio di regio provveditore agli studi.

I TEATRI

La bella addormentata

Avventura colorata di Rosso di San Secondo

(Teatro Carignano - 30 novembre)

Ferdinando Martini, trent'anni fa, sollevò il clamore di mezza Italia intellettuale affermando che non esisteva un teatro nazionale italiano. Da trent'anni egli si affanna, senza riuscirvi, a spiegare il significato e la portata di questa sua affermazione. Anche recentemente, a Milano, ha cercato di giustificarsi: ma non ha fatto che ripetersi senza chiarire. Per chiarire deve ammettere che un teatro nazionale esiste, ma, naturalmente, è (e così deve essere) formato proprio da quelle opere regionali alle quali il Martini nega, riconoscendolo per le opere francesi, il carattere nazionale, opere nelle quali i tipi che s'illuminano, i problemi che si sommuovono, le situazioni che si prospettano hanno tale rilievo che gli italiani vi riconoscono non solo la regione particolare nella quale quel tale carattere, quella tale situazione, quel tale problema è più vivo ed ardente, ma tutti vi trovano un po' delle loro abitudini, del loro pensiero. *La Bella addormentata* parmi una di queste. E' opera regionale, schiettamente regionale, siciliana, ma trascende l'atmosfera paesana, e ciò non per il caso e per le situazioni che presenta, ma per il senso di umanità che il poeta, a scapito del drammaturgo, ha impresso alle sue creature.

Nella *Bella addormentata* non abbiamo dei personaggi intesi nel senso comune, ma dei tipi rappresentativi, tipi che non raggiungono il simbolo, ma vi si accostano; che in parte non sono se non pennellate di colore locale e in parte, anche quando si realizzano e diventano persone, non hanno nome, ma hanno nomignolo, e più che esseri viventi sembrano segni convenzionali, quei tali segni che lasciano nella memoria figure appena intravedute ma che hanno qualcosa di distintivo da renderle indimenticabili. Marco Praga, argutamente, ha cercato di dare ad ogni tipo un nome, prendendolo a prestito dai personaggi più noti del teatro Siciliano: dalla *Cavalleria Rusticana*. Errore! Tale almeno sembra a me. Le generalità il casato poteva dargliele facilmente anche Rosso. Non volle e fece bene. Rappresentati nei loro segni caratteristici tutti i personaggi del dramma dalla Bella dormente alla padrona Gianneddu, dal Naso viola ai Grassi di velluto, dall'Allocco dei fichi d'India al Notaro tremulo, fanno scintillare nella mente tipi uguali che ognuno di noi ha intraveduto. Il quadro si allarga e trova una sua particolare atmosfera. Le figure sceniche si allacciano meglio e più direttamente alla vita. Alla nostra vita; a quella di tutti.

La favola? Semplicissima. Bizzarra, realistica, tanto realistica che, spogliata dalla sua veste di poesia, la si può ridurre ad un fatto di cronaca. Di quella tale cronaca, che non compare nei giornali, ma di cui è intessuta la vita di ogni giorno. A raccontarla, non come Rosso la racconta, dandole cioè forma d'arte, ma cronisticamente, la si distende in poco spazio. Carmelina, la donna che l'autore presenta come una bella dormente per farne il tipo rappresentativo della maternità ideale, segue in parte la parabola di molte infelici creature che la sorte strappa dal piccolo paese, dalla povera casa, per portarle, a servire, in casa altrui, in città. Il padrone, il notaro, abusa di lei, e quando ha fatto strazio della sua innocenza, la caccia, senza curarsi di sapere ove la derelitta affonderà la sua miseria. Meno infelice di tante altre, ella trova sulla sua strada, dopo essere passata da fiera a fiera come bestia da mercato, un giovane, Nero della Zolfara, che si accende per lei di tale vivida simpatia che se ne fa il paladino. La difende nelle case... dalle persone chiuse, la riporta nell'abitazione del notaro, quando, col primo grido della maternità essa sente il risveglio alla vita e trova sè stessa, ed obbliga il notaro ad assumere la paternità del figlio del peccato. E la Bella Addormentata diventa la moglie del Notaro tremulo, ma nell'atto in cui la nuova creatura apre gli occhi alla vita, Carmelina li chiude per sempre. Come l'ape che muore nell'atto d'amore, anche la bella addormentata che solo nella maternità ha sentito lo squillo della coscienza, della volontà e il germogliare di un desiderio, risolto il suo compito di perpetuazione della specie, si riaddormenta nel sonno senza risveglio.

Avventura colorata? Eh! sì, dice l'autore, come colorata è tutta la vita; giallo è lo zolfo colato, il cielo è turchino, bianche e grigie le nuvole, verdi le montagne. Come l'avventura, l'ambiente, i tipi. Ogni movimento è una pennellata di colore. Quella di Rosso di San Secondo è una tavolozza ricchissima. Ne ha dato prova nelle opere che precedono questa ed in questa più di ogni altra. Non è scarso pregio. Nel primo atto è quasi uno spreco. L'abbondanza era necessaria per rendere presentabile il lurido innominabile ambiente: blu, verde, carminio, i colori che coprono lo sfinimento e svelano il peccato; calce, calce viva; luminosità, luce di poesia. Carmelina, la peccatrice incosciente è candore diffuso, neve immacolata. Neve che copre il rigagnolo sucido, la fogna puzzolente; il Nero della Zolfara è di colore africano, ma le sue parole sono fuoco vivo; Naso viola, ha la tinta del cardo selvatico, e punge. Pubblico che avvelenano. I Grassi di velluto sono macchie di untume, schizzi pruriginosi, come quelli del rospo, non bava che si inargenta. E così gli altri. Tutti questi altri personaggi pei quali l'autore ha cercato l'espressione caratteristica nelle linee esteriori. E di contro a questi stanno il Notaro Tremulo, la vecchia disperata, la zitella angosciata, le persone dell'avventura che vivono di un tormento riflesso e che degli di vita: le une, le minori, ritratte con pochi segni crudamente realisti; le altre, le maggiori, animate da un potente alito di poesia che non raggiungono ma mirano a raggiungere una densità, una profondità, una significazione che va al di là dell'avventura che vivono.

Tendono a raggiungere ho detto più che raggiungono, e mi spiego; e mi spiego riallacciandomi a quelle che sono state le premesse e cioè che nel distendere la sua vicenda il poeta ha preso la mano al drammaturgo, dando come risultanza che parecchi momenti del dramma non hanno trovato la cercata forza persuasiva e la conseguente realizzazione per difetto di quella tale logicità, che non è la vita, ma della quale sentiamo bisogno perchè un'opera teatrale raggiunga i voluti effetti di commozione. La *Bella addormentata* è un'opera a base realistica, diremo di tipo verdiano, ma soffusa di idealismo. Di questo si ha la sensazione netta. Da questo la necessità, non solo che i due elementi, i due fattori artistici, aderiscano strettamente, ma che l'ossatura, che è formata dalla visione realistica, sia specchio di vita. Di quella tale vita che sul palcoscenico siamo abituati a dire reale. Questa aderenza nella nuova opera di Rosso non mi sembra sia compiutamente raggiunta. E' già stato osservato da altri che la figura del Nero della Zolfara è equivoca. E' vero, ma non è tutto qui, di questa equivocità che è a mio giudizio il difetto di questa opera, che pure ha caratteri personali pregevolissimi ed è tutta lampi d'ingegno, si possono trovare le giustificazioni, perchè il poeta assegna a tale personaggio il compito di rivelare la sostanza viva del suo pensiero. Il contrasto fra il realismo e l'idealismo, lo si riscontra nello sviluppo dell'azione e particolarmente nell'azione della vecchia disperata che costituisce il trampolo che muta quella che sembrava essere la parabola della Bella Addormentata e ne fa la personificazione della maternità. La vecchia disperata, così come è presentata, senza del mezzuccio dell'effetto di pura teatralità. Le sue collere risultano volute e ciò infirma l'atto ch'essa compie a favore della Bella. Uguale cosa può dirsi per Nero della Zolfara. Gli appigli realistici a cui l'autore ricorre sminuiscono e lo allontanano da quella linea ideale che risulta dai suoi atti, dalle sue espressioni, dai movimenti della sua anima. La parola « simpatia » che il poeta trova per precisare i rapporti tra lo zolfataro e la Bella addormentata, magica parola, la si sente ripetere con particolare compiacimento perchè è una di quelle parole impregnate di nobiltà che meglio di ogni altra illuminano quanto di generoso vi può essere in un'anima. Ne comprendiamo la forza, e ne sentiamo anche la necessità che chi la pronunzia non si accosti troppo alla terra, ma viva più vicino alle stelle. Lo sente anche l'amore che le più belle immagini pel suo Nero le trova guardando le stelle. Simpatia: fiore dell'isola.

Che il pubblico abbia sentito quello che a me pare il difetto dell'opera — difetto che le molte cose belle, fresche, originali che contiene, sommerge — non oso dirlo. Certo, mentre nel primo e nel terzo atto l'attenzione si mantenne sempre viva, nel secondo ci fu un momento in cui le sorti del dramma parvero precipitare. Il sorriso della « Bella addormentata » e la logica idealista del Nero, fecero tornare il sereno. E le sorti della battaglia furono decise. Vittoria, faticosamente conquistata, ma vittoria. Tre chiamate al primo, tre al secondo e due al terzo. L'autore non era in teatro. Il pubblico lo avrebbe volentieri festeggiato, anche per reazione ai pochi dissenzienti.

Maria Melato era la Bella addormentata, e la dolce creatura ebbe tutta la luminosità voluta dal suo autore. Abbiamo compreso ieri sera come la Melato conosca la difficile arte della sfumatura. Nel suo [illegible] raggiò la candidezza, e fu umanissima nel suo dolore. Ernesto Sabatini fu un Nero ardente e delicato. Meritano un particolare ricordo la Vecchia disperata, il Notaro tremulo e la Zitella angosciata. La « Bella addormentata » si ripete.

gi. mi.

Al Balbo: *Gualtiero Tumiati.*

Gualtiero Tumiati si presenta stasera al Teatro Balbo nell'*Avventuriero*, di Alfredo Capus. Il Tumiati manca da tempo dalla nostra città e vi si ferma a lungo. Avremo tempo e modo di parlarne perchè promette importanti riprese e non poche novità. Prima attrice della compagnia è la signora Michelluzzi.

GLI SPETTACOLI D'OGGI

CHIARELLA (Stagione lirica). — Ore 20,45: « Il piccolo Marat » opera di P. Mascagni.
CARIGNANO (Compagnia drammatica Maria Melato). — Ore 21: « La bella addormentata » avventura colorata di Rosso di San Secondo.
ALFIERI (Comp. di operette Regini-Lombardo). — Ore 21: « Adelaro rinforzandare » operetta del maestro Kello.
BALBO (Compagnia drammatica G. Tumiati). — Ore 21: « L'avventuriero » commedia di A. Capus.
ROSSINI (Compagnia dialettale Mario Casaleggio). — Ore 21: « Va 'n Borionla » vaudeville di Viscardi.
SCRIBE (Teatro dei piccoli). — Ore 16 e 21: « I due golosi »; « I pronuncil sposi ».
VERDI (Compagnia dialettale Emilio Bodenti). — Ore 20,45: « Vale chiele ch'al [illegible] » rivista. (Novità).
GIANDUJA (Marionette torinesi Fratelli Lupi). — Ore 15 e 20,45: « L'eredità d' Martin Cassol » farsetta.
TRIANON — (Compagnia di Rivista Testa-Mancò). — Ore 21: « Gira e fai la rota » rivista.
MAFFEI — Ore 21: Grandi spettacoli di varietà.
L'ESPOSIZIONE DELLE OPERE DEI PITTORI